
La violenza contro le donne nelle colonie italiane.

Prospettive psicosociali di analisi

di

Chiara Volpato*

Abstract: The paper analyses the behaviour of Italians on the colonial scene (Libya, Abyssinia and Ethiopia), a behaviour characterised by violence and imposition. The Italians were guilty of many war crimes and of “genocide” in at least two cases: the treatment meted out to the Cyrenaic people, and the repression of Ethiopian opposition.

The present work focuses on the violence perpetrated against African women, a phenomenon particularly difficult to investigate. More specifically, the paper looks at the reasons for the silence surrounding the gender violence: the general delay of the historical investigation into colonial matters, the myth of the *italiani brava gente*, the general scarcity of research into the history of women in Africa before, during, and after colonisation.

In the second section, the paper reviews the socio-psychological theories and models which can contribute to the understanding of the phenomena of collective violence and genocide. In particular, the present work focuses on studies concerning racism, stereotyping and prejudice (especially, the Stereotype Content Model), delegitimation processes, moral disengagement, effects of collective guilt and shame in attitudes of reparation for historical wrongdoing.

Alla memoria di Umberto Biondi,
che con passione e lucidità mi ha raccontato
la sua vicenda africana

Il comportamento degli italiani nello scenario coloniale è stato caratterizzato da violenza e sopraffazione. Gli strumenti impiegati dal regime fascista per occupare la Libia e i territori del Corno d’Africa, “pacificare” le regioni occupate, stabilire una gerarchia tra colonizzatori e colonizzati sono stati la violenza e le leggi razziali. L’impiego di tali strumenti fu permesso dall’esistenza di un diffuso senso

* Chiara Volpato è, dal 2003, professore ordinario di psicologia sociale presso la Facoltà di Psicologia dell’Università di Milano-Bicocca. I suoi interessi di ricerca riguardano: 1. l’identità sociale e le relazioni intergruppi, 2. il pregiudizio, 3. l’influenza minoritaria, 4. l’analisi socio-psicologica di testi storici e letterari. Nell’ambito della psicologia sociale, ha studiato le modificazioni storiche dello stereotipo del gruppo nazionale e di gruppi pertinenti di confronto, ha indagato i processi di influenza minoritaria alla luce dei modelli teorici di Moscovici e Nemeth, ha compiuto ricerche sul pregiudizio sottile e manifesto, ha analizzato, in un’ottica psicosociale, una serie di testi storici e letterari, tra cui il Mein Kampf di Hitler.

di superiorità e di un'ideologia razzista profondamente penetrata nella coscienza della nazione italiana.

E' impossibile qui ripercorrere le molteplici vicende nelle quali gli italiani si sono macchiati di gravi crimini e che solo negli ultimi decenni sono state documentate dopo una lunga rimozione. Possiamo solo citare le aggressioni ad Abissinia, Libia ed Etiopia (Del Boca, 1965, 1976-1984, 1986-1988), le stragi di militari e civili, l'impiego dei gas (Del Boca, 1996; Rochat, 1991), la repressione sanguinosa della resistenza (Rainero, 1981; Rochat, 1991), l'impiego di leggi marziali, tribunali speciali, pratiche di tortura (Del Boca, 1991, 2005), la deportazione di intere popolazioni e il loro internamento in campi di concentramento (Del Boca, 1992; Rainero, 1981; Rochat, 1991). Nonostante la scarsità della documentazione, gli storici stimano in 100.000 i morti nelle operazioni di conquista e riconquista della Libia tra il 1911 e il 1932, e in 400.000 i morti in Etiopia ed Eritrea tra il 1887 e il 1941 (Labanca, 2002). Secondo Rochat (1991), nella sola repressione della resistenza in Cirenaica vi furono, tra il 1927 e il 1931, circa 50.000 morti e 100.000 furono i civili deportati dall'altopiano del Gebel, rinchiusi in campi in cui le disumane condizioni di prigionia causarono un'altissima mortalità.

In Etiopia, dopo la conquista, la politica del terrore si concentrò sull'eliminazione di coloro che potevano esercitare influenza sul popolo: i capi tradizionali, i partigiani, la classe intellettuale, l'élite religiosa copta, gli indovini e i cantastorie, colpevoli di annunciare nelle piazze l'imminente fine dell'occupazione italiana. Come ricorda Dominioni (2006, pag. 22), citando Zewde (1992), la storiografia etiope parla di "generazione scomparsa" per indicare la soppressione delle coorti cresciute durante l'occupazione italiana. Innumerevoli furono le uccisioni di civili e "ribelli", attraverso l'impiego di mezzi terroristici, quali incursioni aeree con bombe incendiarie e all'iprite.

Lo studio delle carte conservate negli archivi di stato italiani, rese disponibili dopo molte resistenze solo negli ultimi anni, ha permesso di documentare "stragi e infamie, oppressioni e rapine, deportazioni e violenze di ogni genere" (Del Boca, 1992, p. 113). Secondo Labanca (2002), gli italiani si sono macchiati di molti crimini di guerra e di "genocidio" in almeno due casi: il trattamento inflitto alle popolazioni cirenaiche e la repressione della resistenza etiopica.

Se, con Löwy (2001), definiamo la "barbarie moderna" sulla base dell'uso di tecnologie scientifiche di sterminio, dell'impersonalità del massacro, della gestione di "razionale" efficienza degli atti compiuti, dell'impiego di moderne ideologie legittimanti, allora possiamo a giusto titolo applicare tale definizione all'azione italiana in Libia e nel Corno d'Africa, un'azione caratterizzata anche da un altro tratto "moderno": l'essere una violenza voluta, organizzata, gestita dallo stato (Traverso, 1997).

Violenze di genere

Nonostante i passi compiuti negli ultimi decenni per merito degli storici sopra citati, restano molte lacune nella ricostruzione di quanto realmente successo, sia per le resistenze ancora presenti a rinunciare a un'immagine positiva della

colonizzazione italiana, sia per la precisa volontà di occultare l'opera di repressione. Non solo molte fonti archivistiche sono tuttora indisponibili, ma negli archivi ministeriali e militari la documentazione concernente molti dei fatti indicati è scarsa perché dell'argomento si parlava e si scriveva il meno possibile. Un ferreo sistema di censura impediva all'opinione pubblica italiana e internazionale di conoscere ciò che veniva perpetrato nelle colonie.

In tale scenario, uno degli aspetti su cui è più difficile reperire informazioni è la violenza subita dalle donne africane, nonostante negli ultimi anni siano comparsi alcuni preziosi lavori che si soffermano, in un'ottica di genere, sulla condizione femminile nell'Africa occupata dagli italiani (Barrera, 1996, 2002; Poidimani, 2006; Sòrgoni, 1998, 2001; Stefani, 2007). Tali lavori analizzano soprattutto due versanti: la rappresentazione delle donne nell'immaginario culturale degli italiani e le relazioni sessuali tra donne africane e colonizzatori italiani.

Per quanto riguarda il primo aspetto, gli studi sottolineano come gli italiani, almeno fino al momento della conquista dell'Etiopia, fossero in linea con la "porno-tropics tradition" (McClintock, 1995), imperniata sulla metafora della Venere nera, che riduceva l'immagine della donna africana alle sole dimensioni dell'esotismo e dell'erotismo. Alla donna nera veniva riconosciuta come unica identità quella sessuale. Ne derivava una sorta di "harem coloniale" (Alloula, 1986; si veda anche Gautier, 2003) che aveva la funzione di rendere desiderabile ai lavoratori italiani il trasferimento nelle colonie. Dopo la fondazione dell'impero, quando l'accento fu posto sulla lotta al meticcio, il regime mise la sordina a questa raffigurazione. L'immagine della Venere nera fu sostituita da rappresentazioni di tipo etnografico, che ponevano in risalto tratti fisici ritenuti segno di inferiorità, allo scopo di riaffermare la "naturale" superiorità degli europei e la legittimità della loro colonizzazione.

Per quanto riguarda il secondo aspetto – le relazioni sessuali tra donne africane e colonizzatori italiani – fin dal lavoro pionieristico di Gabriella Campassi (1983), nel quale il possesso del corpo dei sudditi delle colonie era interpretato come metafora del possesso territoriale, gli studi hanno dedicato molto spazio ai rapporti di *madamato* ("relazione temporanea, ma non occasionale tra un cittadino e una suddita indigena", Sòrgoni, 1998, pag. 74), che connotano tutta la prima fase dell'occupazione italiana, fino alla brusca rottura operata dalla politica fascista in concomitanza con la proclamazione dell'impero. Da quel momento vennero implementati una serie di dispositivi giuridici miranti a controllare il comportamento di italiani e "sudditi" per riaffermare il prestigio dei bianchi. Furono vietate le relazioni coniugali ed extraconiugali tra "razze" diverse, proibita la legittimazione e l'adozione di figli nati dall'unione di "cittadini" con "sudditi", instaurata una capillare segregazione razziale. I "meticci" furono ricacciati nella comunità indigena e ogni istituzione precedentemente creata per la loro assistenza fu posta fuori legge. Obiettivo di tali misure era la volontà di rafforzare la piramide etnica e di non consentire, al suo interno, alcuna "zona grigia", per garantire alla "razza italiana" un posto di spicco tra i colonizzatori.

La delegittimazione della loro immagine, la costrizione nelle pratiche di *madamato* e prostituzione non furono però le sole violenze alle quali le donne africane furono sottoposte. Con anziani e bambini, perirono nei massacri, nella

guerra con i gas, nell'incendio di interi villaggi, furono deportate in campi che meritano la denominazione di sterminio più che di concentramento. Come è noto, fu proprio sullo scenario coloniale che furono messe a punto quelle tecniche di violenza contro i civili impiegate poi in tutti i conflitti del Novecento.

Sia nella memorialistica, sia nella letteratura storica, però, i riferimenti alle violenze contro le donne sono sempre episodici, le vittime femminili vengono citate a margine, mancano studi che facciano luce sulle vicende che le riguardano. Il fatto, ad esempio, che fossero coinvolte negli eccidi contro la resistenza in Libia affiora da un passo contenuto in una lettera di Daodiace, uno dei pochissimi funzionari che tentò di contrastare la furia repressiva di Graziani; nella lettera Daodiace racconta di aver più volte protestato

per il fatto che non si facevano mai prigionieri in occasione di scontri fra le nostre truppe e i ribelli e si fucilavano anche donne e bambini. Non posso precisare in che anno, un gruppo di zaptiè, ai quali era stato ordinato la fucilazione di 36 tra donne e bambini di un attendamento, si presentò a me per protestare, facendomi conoscere che se fosse stato loro impartito nuovamente un ordine consimile avrebbero preferito disertare (in Del Boca, 2005, pag. 179).

Dalla memorialistica citiamo due diari: quello di Ciro Poggiali, inviato del *Corriere della Sera*, che descrive "lo scempio" compiuto, dopo l'attentato a Graziani, "contro gente ignara e innocente", tra cui donne, anziani, bambini (Poggiali, 1971, p.182), e quello di Elvio Cardarelli, che annota le continue rappresaglie in cui il "fuogo purificatore" distruggeva villaggi "con tutti gli abitanti (comprese donne e bambini)" (Camilli e Trevi, 2008, pag. 361).

Altri esempi si possono trarre da un saggio di Dominioni (2006, pag. 20), nel quale l'autore, descrivendo le operazioni di grande polizia coloniale, condotte in Etiopia tra il 1936 e il 1940, cita, oltre agli incendi di villaggi e raccolti, ai sequestri di bestiame, alle molte esecuzioni, le "innumerevoli violenze contro gli abitanti, in modo particolare le donne". Lo stesso autore racconta la vicenda di una donna etiopica che sfuggì alle uccisioni, ma il cui fratello morì tra le fiamme del villaggio incendiato. Lei e la madre furono arrestate e portate in Italia per ottenere la consegna del padre. La donna rimase poi nel nostro paese, accolta dalla comunità valdese; l'orrore vissuto le causò però una depressione da cui non riuscì mai a riprendersi. Sempre Dominioni (2006) riferisce il caso di Sarah Ghebreiesus, moglie di un esponente di corte fucilato durante la repressione; incinta, venne arrestate, percossa (lesioni e dolori l'accompagneranno per il resto della vita), deportata in Italia insieme ai figli piccoli, rinchiusa all'Asinara e a Roma, trattata come prigioniera anche durante la degenza in ospedale in occasione del parto.

Anche alcune testimonianze sui campi di concentramento in Libia e nel Corno d'Africa fanno cenno alla condizione femminile. Sul lager di Danane, in riva all'oceano Indiano, per esempio, Del Boca (1992) riporta la testimonianza di Eugenio Mazzucchetti, che diresse il campo dall'agosto del 1937 al marzo 1941. Nelle duemila pagine del diario, il colonnello descrive le condizioni di donne e bambini, detenuti in tende "stracciate e scosse dal vento", condizioni che causarono la morte della metà dei prigionieri.

Oltre a queste atrocità, di cui furono vittime come parte della popolazione civile, le africane furono fatte segno di violenze specifiche, che derivarono dalla combinazione di una triplice stigmatizzazione: di razza, di classe, di genere. Si

tratta delle violenze più difficili da documentare e quantificare. Non esistono, a mia conoscenza, lavori specifici sull'argomento; però, sia nei documenti analizzati dagli storici sia nelle pagine dei testimoni dell'epoca sono citati una serie di casi che, secondo la lezione di Ginzburg (1979), sono interpretabili come tracce, indizi, di una realtà ben più vasta e che possono costituire il punto di partenza per l'indagine di quello che è, con tutta probabilità, un universo sommerso. Le tracce sono infatti concordi nell'indicare che le pratiche di sopruso e violenza erano largamente diffuse e restavano il più delle volte impunte.

Vediamo qualche esempio. Nel 1891 la Commissione reale d'inchiesta costituita per far luce su una serie di misfatti perpetrati in Eritrea – eliminazione di capi locali a scopo di lucro, stragi di intere bande abissine, pratiche di tortura nelle carceri – denunciò che, dopo la conquista di Asmara, le cinque mogli del kantibai Aman, morto in carcere, erano state sorteggiate, su disposizione del generale Baldissera, tra gli ufficiali italiani del presidio, che ne avevano fatta richiesta “in carta libera”. Il successivo processo si sarebbe poi concluso con l'assoluzione di tutti i personaggi coinvolti con la motivazione che non era stata violata “la disciplina militare” (Del Boca, 1976).

Numerose testimonianze ci dicono che, nelle colonie, le donne africane erano continuamente sottoposte a vessazioni e insidie da parte degli italiani. Nel 1897, ad esempio, durante la spedizione di Bottego, il gruppo che accompagnava l'esploratore, oltre a eccidi, incendi, saccheggi, compì una serie di stupri (Vannutelli e Citerni, 1899; Del Boca, 1991). Hiwet Ogba Georgis, un'eritrea intervistata sull'epoca coloniale, ha raccontato che le donne che lavoravano per gli italiani erano terrorizzate dalle continue molestie sessuali (Wilson, 1991). Diverse fonti riferiscono raggiri commessi a scopo sessuale. Sòrgoni (1998) espone vari casi: la denuncia degli inganni (false cerimonie nuziali, organizzate per far credere alle africane che le loro unioni con gli italiani fossero legalmente riconosciute) fatta da Lincoln De Castro (1910), un medico vissuto a lungo in Abissinia; il raggio compiuto dall'esploratore Gustavo Bianchi (1886), che racconta con fierezza la sua impresa, uno stupro operato attraverso l'inganno della vittima e della sua famiglia; le parole di Alberto Pollera (1922, pag. 79), che vale la pena di citare nella loro interezza:

La legge indigena ammette la ricerca della paternità; anzi questo è uno dei cardini di quel diritto; la legge italiana la vieta; e basandosi su questo contrasto di diritto, molti Italiani, approfittando della ignoranza delle indigene su questo punto, ne fanno facilmente delle concubine, per abbandonarle quando ne abbiano prole.

In una lettera, inviata nel 1911 al console Piacentini, si racconta di un colono che si lamentava del fatto che le ragazze bilene chiedessero cento talleri di Maria Teresa per la loro verginità, stupendosi che “in un paese di conquista, come l'Eritrea, non fosse permesso al dominatore bianco di impadronirsi colla violenza di queste ragazze, od almeno non fosse loro imposto un prezzo molto minore” (Goglia e Grassi, 1993, pag. 136).

Altri dati riguardano violenze compiute su adolescenti e bambine. Tertulliano Gandolfi (1910), un operaio che ci ha lasciato le sue memorie d'Africa, racconta di aver visto tanti soldati approfittare di

fanciulli e fanciulle [...] Fra i tanti dolorosi casi osservati da me, eccone uno. Una volta vidi in pieno giorno un sottufficiale trombettiere curvo, come una bestia in calore, sopra un bimbo di circa otto anni, malaticcio, che non aveva altro che la pelle e ossa, che lo stuprava.

Ferdinando Martini, scrittore, parlamentare, governatore civile dell'Eritrea dal 1897 al 1907, ministro delle colonie nel biennio 1915-16, riporta nel suo diario, pubblicato in quattro volumi tra il 1942 e il 1943, il caso di un ufficiale che aveva portato via dalla missione che la ospitava una ragazzina per farne la sua concubina e di altri occupati "a tirar su bambine a minuzzoli di pane" per conseguire lo stesso scopo. Nelle interviste raccolte da Le Houérou (1994) tra i reduci d'Africa si trovano conferme di queste pratiche; uno degli intervistati dichiara, ad esempio, che la colonia era "un paradiso per gli uomini anziani" che potevano avere rapporti con bambine di dodici anni.

Altre informazioni si possono trarre dai lavori di Sòrgoni (1998) e Barrera (1996), che hanno passato in rassegna le sentenze emesse dai tribunali di Addis Abeba. Sòrgoni (1998) analizza, ad esempio, due processi per stupro. Nel primo – "stupro violento" – la vittima, Desta Basià Ailù, è una bambina di nove anni, segregata contro la sua volontà, per diversi giorni, nell'abitazione dell'imputato. Quest'ultimo viene processato per violenza carnale, non per sequestro di persona, e ottiene le attenuanti sulla base del fatto che si trattava di una bambina abbandonata e quindi, secondo una traduzione italiana del Fetha Negast, testo che racchiudeva i costumi penali abissini, poteva essere presa in casa da chiunque. Il secondo caso concerne lo stupro di una ragazza di tredici anni, Lomi, che aveva anche denunciato di essere stata, dopo la violenza, legata "per punizione". L'imputato fu in prima istanza assolto perché i giudici dichiararono che a tredici anni un'abissina era "sessualmente maggiorenne". Successivamente fu condannato dalla Corte di Appello per non essersi comportato secondo i dettami della missione civilizzatrice della razza superiore.

Analizzando le lettere di espulsione di italiani dalle colonie per comportamento indegno (raggiri, furti, pestaggi, omicidi spesso compiuti per futili motivi), Barrera (2002) ne ha trovate alcune che denunciano molestie sessuali, miste a pressioni e minacce rivolte alle famiglie delle vittime. Sempre Barrera (1996) riferisce di alcuni processi nei quali gli imputati italiani erano stati denunciati per aver percosso le donne africane con le quali avevano una relazione. In uno dei casi, l'imputato venne assolto dall'accusa di madamato, dato che la violenza commessa dimostrava l'inesistenza di un rapporto affettivo.

Nel periodo successivo all'emanazione delle leggi razziali e al conseguente divieto di ogni relazione di natura coniugale tra italiani e "indigeni", vi fu una recrudescenza degli atti di violenza. Secondo Barrera (2002), fonti orali e archivistiche rivelano un considerevole aumento degli stupri e delle molestie sessuali durante la conquista dell'Etiopia, atti che non cessarono con la fine delle ostilità, ma si protrassero nel periodo successivo. Anche Maria Messina, un'italo-eritrea nata all'Asmara nel 1917, intervistata da Barrera (1996), testimonia un incremento delle molestie e degli stupri dopo la conquista, attribuendolo all'arrivo delle camicie nere, molto più violente dei "vecchi coloniali". Ladislav Sava, un medico ungherese che si trovava ad Addis Abeba al momento dell'occupazione italiana, ha raccontato nel 1940 al settimanale londinese *New Times & Ethiopia*

News, diretto da Sylvia Pankhurst, di aver personalmente assistito alla “deportazione di donne etiopiche in case convertite con la forza dai militari italiani in postriboli”.

Altre testimonianze sono state recentemente pubblicate da Stefani (2007, pag. 137), che, citando il diario di un ufficiale, Mario La Sorsa, racconta l’aggressione compiuta da due soldati italiani ai danni di una donna indigena e il ferimento del marito, accorso in sua difesa. Rivello (2006) riferisce, invece, una sentenza, emessa dal Tribunale militare di guerra della I Armata nel febbraio 1943, che condannava alcuni militari italiani per una caccia all’uomo nei confronti degli abitanti di un paese tunisino, Kisbet al Medionni. Due soldati italiani, ubriachi, erano penetrati in abitazioni private per violentare le donne che vi si trovavano. Bloccati dagli arabi, disarmati, erano tornati poco dopo con decine di commilitoni sparando e uccidendo gli abitanti del luogo.

Perché il silenzio?

La frammentarietà dei dati e l’episodicità delle testimonianze pongono un interrogativo: perché tanto silenzio circonda le violenze compiute sulle donne africane?

Le ragioni sono varie. Da un lato, la conoscenza delle violenze di genere risente del generale ritardo dell’indagine storica sulle vicende coloniali, indagine che, come sopra accennato, è stata soggetta a censure, disattenzioni, volontà politica di non fare i conti con il passato. Solo recentemente è stata posta in discussione la pervicace volontà di rimozione delle vicende coloniali che ha contrassegnato il panorama politico-sociale italiano del dopoguerra. La ricostruzione dell’identità collettiva, dopo la sconfitta bellica e l’onta dell’alleanza con il nazismo, si è imperniata sul mito auto-assolutorio degli italiani brava-gente, un mito che, enfatizzando l’immagine degli italiani come colonizzatori dal volto umano, ha ostacolato la riflessione sugli orrori commessi (Volpato, Durante, Cantone, 2007).

Una seconda ragione è legata alla generale scarsità di ricerche sulla storia delle donne in Africa prima, durante, dopo la colonizzazione. Poco si conosce della loro esperienza, dei loro vissuti. Per quanto riguarda, poi, la storia delle vicende coloniali italiane, l’assenza delle voci femminili è quasi assoluta. La voce delle donne africane non compare mai nei documenti ufficiali, dai quali è peraltro assente, se non per poche eccezioni, anche la voce delle italiane¹. L’attenzione alle vicende femminili sembra del resto mancare anche in chi cerca di ricostruire le

¹ Tra le memorie femminili, ricordiamo quelle di Rosalia Pianavia Vivaldi (1901), una “etnografa per caso”, secondo la definizione di Sòrgoni (1998), di Elena di Francia (1913), di Ida Arcuno (1935), di Augusta Perricone Violà (1935) e l’epistolario di Maria Pia Pezzoli (pubblicato nel 2004 a cura di Dore). Si vedano, in proposito, i lavori di Becucci (1988), Ghezzi (2001, 2003), Labanca (2001), Lombardi-Diop (1999), Mangiaracina (1987). Numericamente poco rilevanti anche le opere letterarie e la letteratura di viaggio. Tra i pochi esempi narrativi di mano femminile ricordiamo i romanzi di Augusta Perricone Violà, *Il rogo tra le palme* (1932) e di Maria Luisa Astaldi, *Voci sull’altipiano* (1943). Per la letteratura di viaggio, si vedano i libri di Nella Orano (1929) e di Alba Felter Sartori (1940).

vicende delle vittime del colonialismo. Se si consulta, ad esempio, il testo che riporta i risultati dell'inchiesta voluta dal governo libico per definire l'entità dei danni sofferti durante l'occupazione italiana (Libyan Studies Center, 1989) non si trova alcuna indicazione sul genere delle vittime. I danni sono divisi in categorie generali che non permettono di individuare alcuna specificità di genere. Anche dal lavoro di Jerary (1991), in cui l'autore presenta i risultati di tale inchiesta descrivendo la metodologia impiegata, non traspare alcuna attenzione per le violenze subite dalle donne. Anzi, leggendo la descrizione del lavoro di raccolta delle testimonianze orali, si trae l'impressione che siano stati intervistati soprattutto (esclusivamente?) uomini. Non solo i testimoni sono sempre citati al maschile ("anziani", "narratore", "interrogati"), ma le domande formulate nei questionari trascurano nel modo più assoluto la rilevazione di eventuali violenze di genere. Parimenti, gli intervistati da Salerno (2005) sono tutti uomini. Solo in una delle testimonianze, quella di Reth Belgassem sulle condizioni di vita nel lager di El Agheila, c'è un rapido cenno alla situazione delle donne, cenno che conferma la tesi sopra esposta relativa alla pervasività e all'impunità delle violenze di genere: "Dovevano tenere un recipiente nella tenda per fare i loro bisogni. Avevano paura di uscire. Fuori rischiavano di essere prese dagli etiopi o dagli italiani. Non lasciavamo mai sole le nostre donne. Le tenevamo chiuse tutto il tempo anche se l'odio dei guardiani era quasi tutto rivolto agli uomini" (Salerno, 2005, pag. 94).

Anche chi si è occupato di storia orale ha faticato a raccogliere voci femminili. Tra le 34 interviste raccolte da Taddia (1996) in Eritrea ed Etiopia, che ci raccontano la colonizzazione italiana dalla prospettiva dei colonizzati, nessuna è stata fatta a donne. Solo Barrera (1996, 2002) ha cercato la testimonianza delle donne africane sui temi qui indagati. Le interviste effettuate sono però poche; offrono indicazioni preziose, ma dovrebbero essere integrate e approfondite da ricerche di più ampio respiro.

Il silenzio sulle violenze nei confronti delle donne africane si inserisce nel più generale silenzio sulle violenze di genere. In un bel libro, *Un silenzio assordante*, Patrizia Romito (2005) si è occupata dell'occultamento delle violenze perpetrate su donne e minori analizzando le strategie e le tattiche messe a punto a tale scopo. Le strategie sono manovre articolate e complesse per nascondere la violenza maschile e mantenere inalterato lo status quo; la strategia per eccellenza è la negazione. Le tattiche sono, invece, strumenti non specifici della violenza contro le donne, usati in modo trasversale all'interno delle singole strategie: l'eufemizzazione, la disumanizzazione, la colpevolizzazione, la psicologizzazione, la naturalizzazione, la distinzione. La lezione di Romito si presta bene al nostro discorso: per occultare la violenza contro le donne africane è stata impiegata soprattutto la strategia della negazione che si è avvalsa, di volta in volta, di tecniche di eufemizzazione, naturalizzazione, colpevolizzazione, disumanizzazione.

Prospettive psicosociali

Gli atteggiamenti e i comportamenti sopra descritti sono preparati, permessi, favoriti da una serie di correlati psicologici. Su questi vorrei soffermarmi nella seconda parte del presente lavoro indicando alcune prospettive di ricerca intraprese

dalla psicologia sociale che possono, a mio parere, dare un contributo all'interpretazione dei fenomeni di cui si sta discutendo. Gli ambiti di indagine psicosociale che possono aiutarci in questo lavoro sono gli studi su pregiudizi e stereotipi, sulle strategie di delegittimazione, sui processi di distruzione intergruppi, sui sentimenti di colpa collettiva.

Studi su pregiudizi e stereotipi

I dispositivi giuridici, gli atti repressivi, le violenze collettive si basano su un substrato di stereotipi e pregiudizi. Una società razzista è una società in cui il pregiudizio è divenuto l'ideologia delle classi dirigenti conquistando le élite che definiscono leggi e pratiche sociali.

Negli ultimi anni, in psicologia sociale, si è affermato il Modello del *Contenuto degli Stereotipi (Stereotype Content Model)*, proposto da Fiske, Cuddy, Glick e Xu (2002; si veda anche Fiske, Cuddy e Glick, 2007), che collega le forme di pregiudizio alle relazioni strutturali tra gruppi. Gli autori sostengono che, nelle relazioni sociali, due fattori di base – lo status socio-economico e il tipo di interdipendenza (cooperativa o competitiva) – generano le dimensioni di contenuto degli stereotipi, che si articolano intorno a due nuclei fondamentali: la competenza e il calore percepiti. Secondo il modello, un gruppo di status elevato ha alte probabilità di essere percepito competente, mentre un gruppo di status poco elevato ha alte probabilità di essere percepito incompetente. Sarà la qualità dell'interdipendenza, invece, a determinare la percezione di calore. Se un gruppo di alto status è giudicato cooperativo, sarà valutato competente e caldo e susciterà ammirazione. Viceversa, se allo stesso gruppo vengono attribuiti obiettivi competitivi, sarà percepito competente ma non caldo, e susciterà risentimento.

Il modello delinea una tassonomia del pregiudizio; esso prevede infatti che, a partire dal contenuto degli stereotipi, si sviluppino quattro modalità di pregiudizio. Le prime due sono modalità univalenti: il *pregiudizio di ammirazione*, rivolto a gruppi di alto status con i quali si percepisce una relazione cooperativa, e il *pregiudizio sprezzante*, rivolto a gruppi di basso status con i quali si percepisce una relazione competitiva. Nel pregiudizio di ammirazione, al gruppo target vengono attribuite caratteristiche di competenza e calore e sono rivolti emozioni positive (rispetto, ammirazione, affetto) e comportamenti di deferenza. Il pregiudizio sprezzante stereotipizza invece i membri del gruppo estraneo come privi di calore e incompetenti; è collegato ad emozioni negative (risentimento, ostilità) e a comportamenti di evitamento, esclusione, segregazione, annientamento.

Le altre due forme di pregiudizio sono caratterizzate dall'ambivalenza: si tratta del *pregiudizio invidioso*, rivolto a gruppi di alto status con i quali si percepisce una relazione di competizione, e del *pregiudizio paternalistico*, rivolto a gruppi di basso status con i quali si percepisce una relazione di cooperazione. Nel pregiudizio invidioso i membri del gruppo target sono giudicati competenti, ma privi di calore; sono loro rivolte, contemporaneamente, emozioni negative (invidia, paura, risentimento, ostilità) e positive (rispetto, ammirazione); il comportamento espresso nei loro confronti è caratterizzato da evitamento ed esclusione, che, in casi estremi, si traducono in segregazione e stermini. Il pregiudizio paternalistico

stereotipizza, invece, i membri del gruppo target come caldi, ma incompetenti; rivolge loro emozioni negative (mancanza di rispetto, condiscendenza) e positive (pietà, simpatia) e comportamenti di vicinanza personale che mantengono però inalterata la segregazione dei ruoli.

Se applichiamo il *Modello del Contenuto degli Stereotipi* all'atteggiamento degli italiani nei confronti degli africani individuiamo due forme di pregiudizio: il pregiudizio paternalistico e il pregiudizio sprezzante. L'atteggiamento di superiorità paternalistica fu presente soprattutto nelle prime generazioni di colonialisti (è ben esemplificato dalla figura di Alberto Pollera, come mostra il lavoro di Sòrgoni, 2001) e nei cosiddetti "insabbiati", vale a dire coloro che mettevano radici in Africa facendosi contaminare dalla sua atmosfera culturale. Tale atteggiamento non era in contrasto con la fede nella missione civilizzatrice delle società dominanti; la superiorità europea era però attribuita a un maggior grado di civiltà più che a determinismi biologici; il suo carattere era quindi considerato relativo e potenzialmente modificabile. Anche il pregiudizio sprezzante fu presente fin dall'inizio dell'avventura coloniale italiana in una parte dei colonizzatori, ma divenne dominante solo durante il periodo fascista; esso riteneva la superiorità europea fondata su determinismi di tipo biologico e quindi immodificabile.

Una conferma di come il registro sprezzante abbia informato il discorso coloniale dopo la proclamazione dell'impero viene da una serie di ricerche compiute su *La Difesa della Razza*, periodico che può essere, per molti aspetti, considerato un prototipo dei mezzi di propaganda del regime. *La Difesa della Razza*, rivista di "scienza, documentazione, polemica", uscì dall'agosto 1938 al giugno 1943, trattando temi quali l'antisemitismo, la stereotipizzazione delle "razze inferiori", l'esaltazione dei caratteri nazionali, l'eugenica, il meticcio, la politica razziale. Gli articoli, firmati da scienziati, antropologi, storici, filosofi, letterati, sostenevano il razzismo biologico, vicino alle tesi naziste (Capozza e Volpato, 2004); cinque membri del comitato di redazione avevano sottoscritto il "Manifesto del razzismo italiano", apparso il 14 luglio 1938, che aveva sancito l'inizio della politica antisemita. *La Difesa della razza* ebbe una vasta diffusione (nel primo periodo si stamparono circa 150.000 copie a numero, anche se in seguito le copie diminuirono a causa delle restrizioni belliche nell'uso della carta), dovuta anche al fatto che tutti gli istituti scolastici del paese furono obbligati ad acquistarla (Cassata, 2008). Nelle ricerche da noi condotte sono stati sottoposti ad analisi del contenuto tutti gli articoli riguardanti gli ebrei (421 articoli, pari al 32% dell'intero corpus della rivista), gli italiani (325 articoli, pari al 25%), gli abitanti delle colonie (232 articoli, pari al 17.5%) e 1313 immagini, 835 relative agli ebrei e 478 relative ai popoli colonizzati (Volpato e Cantone, 2005; Volpato e Durante, 2003; Volpato, Durante e Cantone, 2007). Obiettivo delle analisi era identificare le caratteristiche attribuite ai diversi gruppi sociali al fine di rilevare il tipo di pregiudizio soggiacente.

I risultati hanno rivelato un'immagine coerentemente negativa degli africani e dei "mettici". Gli africani erano considerati un gruppo di basso status, da sfruttare come forza lavoro. Erano accusati di debolezza intellettuale, scarsa moralità, incapacità di assimilare la cultura europea; considerati "primitivi", venivano

paragonati a bambini, pazzi, animali. Il pregiudizio nei loro confronti oscillava tra paternalismo e disprezzo. Quando si mostravano sottomessi, incarnavano la figura del suddito fedele, verso il quale gli italiani potevano orgogliosamente assumere il “fardello dell’uomo bianco”. Quando, al contrario, non accettavano il dominio italiano, diventavano “ribelli”, “selvaggi”, “belve” prive di intelligenza e calore, target ideali del pregiudizio sprezzante.

I meticci, invece, erano oggetto di un pregiudizio univalente di disprezzo. Considerati un gruppo di infimo status, con il quale gli italiani non avevano interesse a stringere relazioni, venivano dipinti come incompetenti, privi di calore, ostili, ripugnanti, inferiori persino agli animali; paragonati ai bolscevichi e agli ebrei, erano ritenuti una minaccia per la purezza razziale europea.

Processi di delegittimazione

Il giudizio sociale italiano sugli africani durante il periodo coloniale è così negativo che i processi di stereotipizzazione e pregiudizio posti in atto costituiscono delle vere e proprie strategie delegittimanti. In psicologia sociale, si definisce delegittimazione la categorizzazione di un gruppo in categorie sociali estremamente negative, che lo pongono fuori dalla cerchia dei gruppi umani con cui è normale intrattenere rapporti. Tale esclusione è segnata da emozioni negative e governata da precise norme sociali. Le componenti cognitive e affettive sono accompagnate da forme di comportamento che possono, nei casi estremi, arrivare all’annientamento fisico. Secondo Bar-Tal (1989), l’origine della delegittimazione risiede nel desiderio di differenziare positivamente il gruppo di appartenenza e/o di sfruttare un gruppo estraneo. La delegittimazione permette però anche di giustificare atti violenti ed azioni estreme, altrimenti considerati inaccettabili, nei confronti del gruppo delegittimato.

Nelle vicende del colonialismo italiano è facile individuare la messa in opera di processi del genere. Tutta la documentazione in nostro possesso mostra una delegittimazione radicale degli africani. I dati raccolti in campi diversi sono concordi nel mostrare che la rappresentazione dell’africano presente nell’immaginario italiano del XIX e della prima parte del XX secolo è la rappresentazione di un essere inferiore, considerato più vicino al mondo della natura che al mondo della cultura (Goglia, 1988). Tale rappresentazione si ritrova in indagini compiute su materiali diversi: narrativa (Bonavita, 1994; Stefani, 2007; Tomasello, 2004); immagini: cartoline, illustrazioni, fotografie, messaggi pubblicitari (Chiozzi, 1994; Del Boca e Labanca, 2002; Gabrielli, 1999; Goglia, 1989, 1994; Labanca, 1997, 2002b; Mignemi, 1983; Palma, 1996, 1999, 2002; Poidimani, 2006); esposizioni coloniali e museografiche (Labanca, 1992); resoconti di viaggio (Angeli, Boccafoglio, Rocchia, Zadra, 1993); testi scientifici (Labanca, 1992; Pogliano, 2005; Puccini, 1998; Sòrgoni, 1998; Surdich, 1991; Volpato, 2000, 2000b, 2001).

Nello studio di Volpato e Cantone (2005) sugli articoli pubblicati da *La Difesa della Razza*, sono state inventariate le seguenti modalità delegittimanti nei confronti degli abitanti delle colonie:

1. *Caratterizzazione in tratti*: africani e meticci sono definiti poco intelligenti, primitivi, infantili, prossimi agli animali, deboli, incapaci, dipendenti dai bianchi.
2. *Confronto fra gruppi*: africani e meticci vengono paragonati ai gruppi superiori, *in primis* gli italiani, allo scopo di enfatizzare le differenze, attribuendole a determinismi di tipo biologico.
3. *Deumanizzazione*: gli africani sono categorizzati attraverso l'uso di due categorie deumanizzanti: quella delle creature subumane (animali) e quella delle creature superumane negative (demoni, mostri). Per i neri, la deumanizzazione assume prevalentemente i tratti del primitivismo e dell'animalità, secondo i canoni del "linguaggio zoologico" (Fanon, 1961). I meticci sono invece deumanizzati soprattutto attraverso il confronto con creature di origine diabolica.
4. *Segregazione*: si sottolineano le forme di segregazione inflitte nei secoli agli africani, allo scopo, implicito in alcuni articoli, esplicito in altri, di "naturalizzare" anche questo aspetto: se i neri sono "da sempre", "in tutte le società", schiavizzati, marginalizzati, esclusi, la ragione non può che risiedere in una loro intrinseca inferiorità.
5. *Enfatizzazione della numerosità*: questa forma di delegittimazione è impiegata quasi esclusivamente per i meticci, il cui numero viene costantemente enfatizzato per sottolinearne la pericolosità sociale.
6. *Uso del gruppo delegittimato per delegittimare altri gruppi*: anche questa forma di delegittimazione è impiegata soprattutto per i meticci, la cui immagine serve a screditare gruppi nemici (francesi e americani), accusati di accettare "la negrizzazione" e "l'imbastardimento" razziale.
7. *Esclusione sociale*: i neri, ma soprattutto i meticci, sono accusati di violare le leggi morali e sociali in quanto "assassini", "ladri", "psicopatici".
8. *Uso di etichette politiche*: questa categoria è usata per descrivere la pericolosità politica dei meticci, accusati di essere "comunisti" o "bolscevichi". I neri risultano invece appiattiti in categorie "naturali", astoriche, che li confinano nella sfera prepolitica.

Tali strategie di delegittimazione assolvevano varie funzioni. Prima di tutto rafforzavano i sentimenti di superiorità degli italiani, aumentando la differenziazione tra dominanti e dominati; questa motivazione era legata alla difesa e al potenziamento dell'identità sociale: il confronto con gruppi considerati di status inferiore rafforzava la debole identità del gruppo italiano e ne consolidava la coesione. Come indicato da Stoler (1989), infatti, il razzismo non è solo un dispositivo che contrappone due gruppi; esso serve anche ad attenuare le differenze interne al gruppo dominante rafforzandone il "senso di comunità". Un'altra funzione assolta dalla delegittimazione dei popoli colonizzati è la giustificazione dei comportamenti negativi. Nell'archivio da noi esaminato, questo era vero soprattutto per i meticci, il gruppo più perseguitato: il fatto che fossero ritenuti una minaccia per l'integrità della stirpe italiana rendeva lecita la perpetrazione di atti negativi nei loro confronti. Un esempio concernente le donne africane può essere tratto da un articolo del 1940 di Antonino Consoli, ginecologo, direttore del reparto di maternità dell'ospedale di Dessiè, in Etiopia, articolo nel quale la pratica

dell'infibulazione è giustificata dalla "ipersessualità delle suddite dell'A.O.I.", che "facilmente rischiano di perdere questo capitale (la verginità)". Qui, l'attribuzione di un tratto – la sfrenatezza sessuale – serve a giustificare la più violenta oppressione di genere.

Processi di distruzione collettiva

Un altro settore della psicologia sociale che può contribuire all'analisi delle violenze verso africani e africane è lo studio dei correlati psicosociali dei fenomeni di distruzione collettiva. In questo ambito, Bandura (1999) ha proposto il concetto di "disimpegno morale", definito da quattro tipi di pratiche:

1. Le operazioni di etichettamento eufemistico che impediscono la percezione dell'immoralità delle azioni commesse. Il discorso coloniale italiano è pieno di esempi di questo genere; si pensi alla formula "operazioni di grande polizia coloniale", usata per coprire stragi e massacri o all'ordinanza del ministro Lessona che definiva la politica di apartheid implementata in Etiopia "convivenza senza promiscuità"; altri esempi sono dati dai titoli dei libri di Graziani: "Cirenaica pacificata" (1932) e "Pace romana in Libia" (1937). La stessa parola "madamato" è stata creata con due obiettivi: definire le relazioni tra uomini italiani e donne africane con un termine diverso da quelli impiegati per le relazioni tra donne e uomini italiani e usare un eufemismo per indicare lo sfruttamento sessuale e domestico delle africane.
2. La minimizzazione del ruolo dell'agente nel compimento delle violenze. Nello scenario coloniale, le autorità politiche e militari si assumeva la responsabilità delle azioni commesse, sollevando i singoli dal senso di responsabilità personale; inoltre, le pratiche di divisione del lavoro e le azioni collettive permettevano che le responsabilità, condivise tra molti, non fossero assunte da nessuno in particolare, secondo il ben conosciuto fenomeno della "diffusione della responsabilità".
3. L'indebolimento del controllo morale attraverso la distorsione delle conseguenze delle azioni, impedendone la visibilità o rendendole fisicamente o temporalmente remote. Si è già accennato al ruolo essenziale che ebbe la censura nell'impedire che l'opinione pubblica italiana e internazionale fosse esaurientemente informata di quanto avveniva nelle colonie.
4. La rappresentazione delle vittime come esseri inferiori che meritano ciò che viene loro inflitto. Documentare la deumanizzazione nei confronti degli africani durante il periodo coloniale è banale data la molteplicità delle citazioni possibili. I testi dell'epoca sono ricchi di raffigurazioni, metafore, immagini che negano l'umanità di neri e meticci. Citiamo solo qualche esempio. Labanca (2002, pag. 248) parla di immagine "animalizzata" costruita, negli anni Trenta dalla stampa italiana, per descrivere gli etiopi vinti. Chiozzi (1994, pag. 94) denuncia "il modo etnografico" di fotografare gli africani "per la implicita volontà di *oggettivare* quei soggetti, cioè di deumanizzarli". Gli articoli di *La Difesa della Razza*, come sopra accennato,

documentano un impiego senza reticenze di termini e immagini deumanizzanti (Volpato e Cantone, 2005). Particolarmente marcata è la deumanizzazione delle donne. Barrera (1996, pag. 60) parla di “depersonalizzazione” delle donne africane, ridotte a femmine”. Bonavita (1994) fa un lungo elenco di metafore zoologiche impiegate per descrivere le africane. Stefani (2007, pag. 104) sottolinea come, nella narrativa coloniale, le nere siano “paragonate a oggetti, animali, esseri senza anima”; l’esempio più pregnante è dato dal romanzo di Mitrano Sani (1933) la cui protagonista è paragonata a un cane per la sua apatia e assenza di razionalità. Le rappresentazioni letterarie di Mitrano Sani trovano una puntuale corrispondenza nelle affermazioni “scientifiche” di Cipriani, antropologo, firma illustre di *La Difesa della Razza*, che in uno dei suoi volumi sentenziava: “Nelle razze negre, l’inferiorità mentale della donna confina spesso con una vera e propria deficienza; anzi, almeno in Africa, certi contegni femminili vengono a perdere molto dell’umano, per portarsi assai prossimi a quello degli animali” (Cipriani, 1935, pag. 181).

Un altro autore che ha contribuito all’analisi dei fenomeni di violenza intergruppi è Staub (1989, 2003), che ha studiato i genocidi dei nativi americani, degli armeni e degli ebrei, l’autogenocidio cambogiano, le sparizioni di massa in Argentina, i massacri in Bosnia e in Ruanda. Staub ha approfondito le “condizioni istigatrici” del genocidio (individuandole in condizioni di vita particolarmente difficili e nella presenza di forti conflitti intergruppi), le caratteristiche culturali delle società coinvolte (la presenza di ideologie distruttive, la svalutazione dell’altro, l’autoritarismo, le sofferenze passate, passibili di aumentare la sensibilità alla minaccia), la natura della sua evoluzione – compresi i processi psicologici e sociali, individuali e di gruppo (tra questi, fondamentale è la percezione di minaccia da parte del gruppo estraneo e il conseguente sviluppo di sentimenti di insicurezza) –, il ruolo degli osservatori passivi. Per Staub, dal punto di vista psicologico, il coinvolgimento in pratiche di genocidio prende avvio dalla frustrazione dei bisogni umani di base (il bisogno di sentirsi sicuri, di sviluppare un’identità positiva, di controllare la propria vita, di avere relazioni interpersonali profonde e, al tempo stesso, di sentirsi autonomi e indipendenti) e dal conseguente sviluppo di modi distruttivi di appagamento.

Anche Staub sottolinea l’importanza dei processi di giustificazione delle azioni commesse mediante la colpevolizzazione e la deumanizzazione delle vittime. Una volta innescato il processo, i principi morali che normalmente inibiscono la violenza non vengono più applicati alle vittime e sono sostituiti da costruzioni ideologiche. Cambiano così progressivamente le norme di riferimento e si verifica quel processo di rovesciamento del codice morale che consente di accettare comportamenti fino a poco prima considerati inaccettabili.

Come si sarà notato, molto si insiste, nella teorizzazione psicosociale, sui processi di deumanizzazione, oggetto negli ultimi anni di ricerche originali (Haslam, 2006). La deumanizzazione è la categorizzazione dell’altro fuori della dimensione umana. Essa costituisce un correlato importante, forse necessario, perché un gruppo umano venga marginalizzato e possano essere perpetrate, nei suoi confronti, atrocità diversamente inammissibili (Lindqvist, 2000). L’ipotesi che

si sta perseguendo è che atti negativi estremi nei confronti di un gruppo possano essere compiuti solo dopo aver cancellato, o per lo meno offuscato, la sua umanità. Se tale ipotesi fosse confermata, la deumanizzazione potrebbe diventare un indice fondamentale per individuare la disponibilità a compiere violenze estreme.

La percezione della colpa collettiva

Per concludere vorrei fare cenno a una corrente di studi che si sta sviluppando negli ultimi anni in psicologia sociale e che si pone l'obiettivo di indagare il ruolo che i sentimenti provati da una comunità per le azioni commesse nel passato ha nel determinare atteggiamenti e politiche di riparazione nei confronti di gruppi aggrediti o discriminati. Il primo lavoro (Doosje, Branscombe, Spears e Manstead, 1998) ha indagato l'esistenza di un senso di colpa collettivo, nel popolo olandese, per i comportamenti tenuti nei confronti degli indonesiani. Lavori successivi si sono concentrati sugli atteggiamenti di negazionismo presenti nella popolazione di origine europea della Nuova Zelanda e sulla loro incidenza nel contrastare politiche a favore della minoranza Maori (Sibley, Liu, Duckitt e Khan, 2008), sui correlati delle intenzioni di compensare il popolo iracheno per i danni causati dalla recente invasione angloamericana (Iyer, Schmader e Lickel, 2007), sugli effetti delle emozioni di collera e colpa nell'appoggio a politiche a favore delle comunità aborigene in Australia (Leach, Iyer e Pederson, 2006), sui sentimenti di colpa, vergogna, collera provati da serbi bosniaci per i crimini perpetrati dal loro gruppo in Bosnia Erzegovina tra il 1992 e il 1995 (Brown e Čehajić, 2008) e da cileni per il trattamento inflitto nel passato ai Mapuche (Brown, González, Zagefka, Manzi e Čehajić, 2008).

Nel complesso, i risultati hanno mostrato che tutte e tre le emozioni – collera, colpa, vergogna – sono importanti nel determinare atteggiamenti favorevoli alla riparazione delle colpe passate. La collera sembra importante soprattutto nel caso di avvenimenti recenti, come la guerra in Iraq, mentre i sentimenti di colpa e vergogna sembrano prioritari nel caso di avvenimenti più lontani nel tempo. Provare un'emozione di colpa o di vergogna collettive porta ad atteggiamenti favorevoli a politiche di riparazione. Le due emozioni non sembrano però seguire lo stesso percorso: la colpa è mediata dall'empatia per il gruppo perseguitato, la vergogna dal desiderio di migliorare la reputazione del proprio gruppo. In questo senso, il sentimento di vergogna può rivelarsi pericoloso dato che sembra portare le persone a cercare la via più facile per lenirlo; in alcune situazioni tale via può essere la riparazione, ma in altre l'emarginazione o la colpevolizzazione delle vittime. La vergogna può quindi contribuire a innescare nuovi problemi più che a riparare quelli passati. Brown e collaboratori (2008) avvertono, nelle loro conclusioni, che insistere troppo sulle colpe passate di un gruppo può innescare un effetto boomerang, spostando il focus dalla colpa alla vergogna.

In Italia non sono stati finora condotti studi di questo tipo. Presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università Bicocca di Milano si sta mettendo a punto un programma di ricerca che ha come obiettivo l'indagine degli atteggiamenti e delle emozioni relativi alla memoria dell'esperienza coloniale

italiana. Speriamo di poterne comunicare i risultati in un ragionevole lasso di tempo.

Bibliografia

Alloula M., *The Colonial Harem*, University of Minneapolis Press, Minneapolis 1986.

Angeli M. – Boccafoglio P. – Rocchia R. – Zadra C., *Il bianco e il nero. Immagini dell’Africa e degli africani nei resoconti di viaggio*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1993.

Arcuno I., *Abissinia. Ieri e oggi*, Società Anonima Cooperativa Editrice, Napoli 1935.

Astaldi M.L., *Voci sull’altipiano*, Mondadori, Verona 1934.

Bandura A., *Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities*, in “Personality and Social Psychology Review”, III, 3, 1999, pp. 193-209.

Barrera G., *Dangerous Liaisons: Colonial Concubinage in Eritrea (1890-1941)*, in “Program of African Studies Working Papers”, 1, Northwestern University, Evanston 1996.

Barrera G., *Colonial Affairs: Italian Men, Eritrean Women and Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea (1885-1941)*, Dissertazione di dottorato, Northwestern University, Evanston 2002.

Bar-Tal D., *Delegitimization: The Extreme Case of Stereotyping and Prejudice*, in *Stereotyping and Prejudice. Changing conceptions*, a cura di D. Bar-Tal, C. F. Graumann, A. W. Kruglanski e W. Stroebe, Springer-Verlag, New York 1989, pp.169-182.

Becucci S., *Alessandrina Tinne e le altre donne italiane in Africa Orientale alla fine dell’Ottocento*, in “La Ricerca Folklorica”, 18, 1988, pp. 97-98.

Bianchi G., *Alla terra dei Galla. Narrazione della spedizione Bianchi in Africa*, Treves, Milano 1886.

Bonavita R., *Lo sguardo dall’alto. Le forme della razzizzazione nei romanzi coloniali e nella narrativa esotica*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell’antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, pp. 53-64.

Brown R. – Čehajić S., *Dealing with the Past and Facing the Future: Mediators of the Effects of Collective Guilt and Shame in Bosnia and Herzegovina*, in “European Journal of Social Psychology”, 38, 2008, pp. 669-684.

Brown R. – González R. – Zagefka H. – Manzi J. – Čehajić S., *Nuestra Culpa: Collective Guilt and Shame as Predictors of Reparation for Historical Wrongdoing*, in “Journal of Personality and Social Psychology”, 94, 2008, pp. 75-90.

Camilli D. – Trevi E. (a cura di), *Dove la vita si nasconde alla morte. La guerra d'Etiopia raccontata da un soldato nel Diario del mio richiamo di Elvio Cardarelli*, Davide Ghaleb Editore, Vetralla 2008.

Campassi G., *Il madamato in A.O.: relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale*, in "Miscellanea di Storia delle Esplorazioni", XII, 1983, pp. 219-258.

Capozza D. – Volpato C., *Le intuizioni psicosociali di Hitler: Un'analisi del Mein Kampf*, Patron, Bologna 2004.

Cassata F., *"La Difesa della razza". Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.

Chiozzi P., *Autoritratto del razzismo: le fotografie antropologiche di Lidio Cipriani*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, pp. 91-94.

Cipriani L., *Un assurdo etnico. L'impero etiopico*, Bemporad, Firenze 1935.

Consoli A., *Osservazioni sulla fisiologia ostetrico-ginecologica delle suddite dell'A.O.I.*, in "La clinica ostetrica", 11, 1940.

De Castro L., *Il primo caso di ginecologia forense in Abissinia*, in "La ginecologia moderna", III, 8, estratto, 1910.

Del Boca A., *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1965.

Del Boca A., *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 volumi, Laterza, Roma-Bari 1976-1984.

Del Boca A., *Gli italiani in Libia*, 2 volumi, Laterza, Roma-Bari 1986-1988.

Del Boca A., *I crimini del colonialismo fascista*, in *Le guerre coloniali del fascismo* a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 232-255.

Del Boca A., *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1992.

Del Boca A., *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra di Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1996.

Del Boca A., *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

Del Boca A. – Labanca N., *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2002.

Dominioni M., (2006) *La repressione del ribellismo e dissentimento in Etiopia, 1936-1941*, in *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di L. Borgomaneri, Guerini e Associati, Milano 2006, pp. 15-32.

Doosje B. – Branscombe N.R. – Spears R. – Manstead A.S.R., *Guilt by Association: One's Group Has a Negative History*, in "Journal of Personality and Social Psychology", 75, 1998, pp. 872-886.

Dore G., *Scritture di colonia. Lettere di Maria Pia Pezzoli dall'Africa Orientale a Bologna (1936-1943)*, Patron, Bologna 2004.

Elena di Francia, Duchessa di Savoia Aosta, *Viaggi in Africa*, Treves, Milano 1913.

Fanon F., *Les damnés de la terre*, Maspéro, Paris 1961.

Felter Sartori A., *Vagabondaggi, soste, avventure negli albori di un impero*, Geroldi, Brescia 1940.

Fiske S. T. – Cuddy A. C. – Glick P., *Universal Dimensions of Social Cognition: Warmth and Competence*, in "Trends in Cognitive Sciences", 11, 2007, pp. 77-83.

Fiske S. T. – Cuddy A. C. – Glick P. – Xu J., *A Model of (Often Mixed) Stereotype Content: Competence and Warmth Respectively Follow Perceived Status and Competition*, in "Journal of Personality and Social Psychology", 82, 2002, pp. 878-902.

Gabrielli G. (a cura di), *L'Africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale*, Grafiche Zanini, Anzola dell'Emilia 1999.

Gandolfi T., *I misteri dell'Africa italiana*, Roma 1910.

Gautier A., *Femmes et colonialisme*, in *Le livre noir du colonialisme. XVI-XXI siècle: de l'extermination à la repentance*, a cura di M. Ferro, R. Laffont, Paris 2003, pp. 569-607.

Ghezzi C., *Famiglia, patria e impero: Per una storia della donna italiana in colonia*, in "Studi Piacentini", 30, 2001, pp. 91-129.

Ghezzi C., *Colonie, coloniali: Storie di donne, uomini e istituti tra Italia e Africa*, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma 2003.

Ginzburg C., *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, a cura di A. Gargani, Einaudi, Torino 1979, pp. 57-106.

Goglia L., *Note sul razzismo coloniale fascista*, in "Storia contemporanea", 19, 1988, pp. 1223-1266.

Goglia L., *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*. Sicania, Messina 1989.

Goglia L., *Le cartoline illustrate italiane della guerra 1935-1936: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna, 1994, pp. 27-40.

Goglia L. – Grassi F., *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1993.

Graziani R., *Cirenaica pacificata*, Mondadori, Milano 1932.

Graziani R., *Pace romana in Libia*, Mondadori, Milano 1937.

Haslam N., *Dehumanization: An Integrative Review*, in "Personality and Social Psychology Review", X, 3, 2006, 252-264.

Iyer A. – Schmader T. – Lickel B., *Why Individuals Protest the Perceived Transgressions of Their Country: The Role of Anger, Shame, and Guilt*, in "Personality and Social Psychology Bulletin", 33, 2007, pp. 572-587.

Jerary M. T., *I danni causati alla Libia dal colonialismo fascista (Documentazione dal punto di vista libico)*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 387-399.

Labanca N. (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Pagus, Paese 1992.

Labanca N., *Fotografia e colonialismo italiano. Una rassegna e un nuovo fondo documentario*, in *Immagini della guerra di Libia*, a cura di A. Angrisani, Lacaita, Manduria 1997.

Labanca N. (a cura di), *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dall'Africa italiana*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2001.

Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.

Labanca N. (a cura di), *Un nodo. Immagini e documenti della repressione coloniale in Libia*, Laicata, Manduria 2002b.

Leach C. W. – Iyer A. – Pederson A., *Anger and Guilt about Ingroup Advantage Explain the Willingness for Political Action*, in "Personality and Social Psychology Bulletin", 32, 2006, pp. 1232-1245.

Le Houérou F., *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie 1936-1938. Les "ensablés"*, L'Harmattan, Paris 1994.

Libyan Studies Center, *Risultati preliminari. Da un'inchiesta effettuata per definire l'entità dei danni sofferti dal popolo arabo libico in conseguenza del colonialismo e dei suoi residui dal 1911*, Tripoli 1989.

Lindqvist S., *Sterminare quelle bestie*, trad. it. di C. Giorgetti Cima, Ponte alle Grazie, Milano 2000.

Lombardi-Diop C., *Madre della nazione: una donna italiana nell'Eritrea coloniale*, in *Africa Italia. Due continenti si avvicinano*, a cura di S. Matteo e S. Bellucci, Fara, Sant'Arcangelo di Romagna 1999.

Löwy M., *La dialettica della civiltà: figure della barbarie moderna nel XX secolo*, in *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, a cura di M. Flores, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 9-19.

Mangiaracina F., *La percezione del mondo africano attraverso i resoconti di alcune viaggiatrici nei possedimenti coloniali italiani, francesi e britannici*, in "Miscellanea di storia delle esplorazioni", XIII, 1987, pp. 201-218.

Martini F., *Il diario eritreo*, 4 volumi, Vallecchi, Firenze 1942-1943.

Mc Clintock A., *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Context*, Routledge, London 1995.

Mignemi A., *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, Forma, Torino 1983.

Mitrano Sani G., *Femina somala*, Libreria Detken e Rocholl, Napoli 1933.

Orano N., *Le vigili ombre del passato, note di un viaggio nell'Africa romana*, Libreria del Littorio, Roma 1929.

Palma S. (a cura di), *Archivio della Società Africana d'Italia. Raccolte fotografiche e cartografiche*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1996.

Palma S., *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti, Roma 1999.

Palma S., *Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti*, in "Quaderni Storici", XXXVII, 109, 2002, pp. 96-112.

Perricone Viola A., *Il rogo tra le palme. Romanzo*, Cappelli, Bologna 1932.

Perricone Viola A., *Ricordi somali*, Cappelli, Bologna 1935.

Pianavia Vivaldi R., *Tre anni in Eritrea*, Cogliati, Milano 1901.

Poggiali C., *Diario AOI (15 giugno 1936-4 ottobre 1937). Gli appunti segreti dell'inviato del Corriere della Sera*, Longanesi, Milano 1971.

Pogliano C., *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel XX secolo*, Edizioni della Normale, Pisa 2005.

Poidimani N., "Faccetta nera": *i crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d'Africa*, in *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di L. Borgomaneri, Guerini e Associati, Milano 2006, pp. 33-62.

Pollera A., *La donna in Etiopia. Monografie e Rapporti Coloniali*, Ministero delle Colonie, Roma 1922.

Puccini S., *Il corpo, la mente e le passioni. Istruzioni, guide e norme per la documentazione, l'osservazione e la ricerca sui popoli nell'etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, CISU, Roma 1998.

Rainero R., *La cattura, il processo e la morte di Omar Al-Mukhtar nel quadro della politica fascista di "riconquista" della Libia*, in *Omar Al-Mukhtar e la*

riconquista fascista della Libia, a cura di E. Santarelli, G. Rochat, R. Rainero e L. Goglia, Marzorati, Milano 1981, pp. 191-278.

Rivello P. P., *Il ruolo della magistratura militare*, in *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di L. Borgomaneri, Guerini e Associati, Milano 2006, pp. 87-112.

Rochat G., *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari (1921-1939)*, Pagus, Paese 1991.

Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Angeli, Milano 2005.

Salerno E., *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana (1911-1931)*, Manifestolibri, Roma 2005.

Sava L., *Ethiopia under Mussolini's Rule. An Eye-Witness Account of What Happened When the Italians Marched In*, in "New Times & Ethiopia News", 229, 1940 (21 settembre).

Sibley C. G. – Liu J. H. – Duckitt J. – Khann S. S., *Social Representations of History and the Legitimation of Social Inequality: The Form and Function of Historical Negation*, in "European Journal of Social Psychology", 38, 2008, pp. 542-565.

Sòrgoni B., *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998.

Sòrgoni B., *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera (1873-1939)*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

Staub E., *The Roots of Evil. The Origins of Genocide and Other Group Violence*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.

Staub E., *The Psychology of Good and Evil. Why Children, Adults, and Groups Help and Harm Others*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

Stefani G., *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: Una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007.

Stoler A.L., *Rethinking Colonial Categories. European Communities and the Boundaries of Rule*, in "Comparative Studies in Society and History", 13, 1989, pp. 134-161.

Surdich F., *Le spedizioni scientifiche italiane in Africa Orientale e in Libia durante il periodo fascista*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 443-468.

Taddia I., *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Angeli, Milano 1996.

Tomasello G., *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo 2004.

Traverso E., *L'histoire déchirée. Essai sur Auschwitz et les intellectuels*, Cerf, Paris 1997.

Vannutelli L. – Citerni C., *Seconda spedizione Bottego. L'Omo*. Hoepli, Milano 1899.

Volpato C., *Italian Race Psychology during Fascism*, in "European Bulletin of Social Psychology", XII, 2, 2000, pp. 4-13.

Volpato C., *Un caso di rimozione scientifica: La psicologia razziale di Mario Canella*, in "Giornale Italiano di Psicologia", XXVII, 4, 2000b, pp. 807-828.

Volpato C., *Psicologia e razza. Il dibattito italiano nel periodo fascista*, in "Teorie & Modelli", 6, 2, 2001, pp. 85-106.

Volpato C. – Cantone A., *Un tout-autre: le colonisé. Une étude de la délégitimation dans la presse fasciste*, in *L'Autre: Regards psychosociaux*, a cura di M. Sanchez-Mazas e L. Licata, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 2005, pp. 211-240.

Volpato C. – Durante F., *Delegitimization and Racism. The Social Construction of Anti-Semitism in Italy*, in "New Review of Social Psychology", 2, 2003, pp. 286-296.

Volpato C. – Durante F. – Cantone A., *"Popolo di poeti, di artisti, di eroi, di navigatori..." Lo stereotipo dell'italiano in epoca fascista*, in "Giornale Italiano di Psicologia", 34, 2007, pp. 851-875.

Wilson A., *Women and Eritrean Revolution: The Challenge Road*, The Red Sea Press, Trenton 1991.

Zewdw B., *A History of Modern Ethiopia, 1855-1974*, Addis Abeba University Printing Press, Addis Abeba 1992.



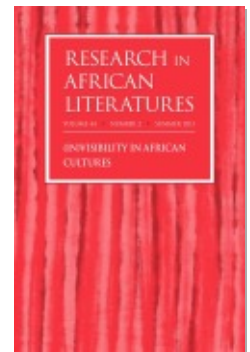
PROJECT MUSE®

The Color of Love: Madamismo and Interracial Relationships in the Italian Colonies

Sandra Ponzanesi

Research in African Literatures, Volume 43, Number 2, Summer 2012,
pp. 155-172 (Article)

Published by Indiana University Press
DOI: [10.1353/ral.2012.0041](https://doi.org/10.1353/ral.2012.0041)



➔ For additional information about this article

<http://muse.jhu.edu/journals/ral/summary/v043/43.2.ponzanesi.html>

The Color of Love: *Madamismo* and Interracial Relationships in the Italian Colonies

SANDRA PONZANESI
Utrecht University, The Netherlands
s.ponzanesi@uu.nl

ABSTRACT

This article focuses on “*madamas*,” colonized women who provided “the comforts of home” to male Italian settlers in East Africa. While the *madamas* represented only a small fraction of colonized women in the Horn of Africa, they emerged as a key feature of the Italo-African encounter and dominated colonial discourses on and representations of native women. Native women were stereotypically represented as Black Venuses, voyeuristically gazed at and petrified in atemporal settings without any socio-cultural specificity and dismissed as “victims” of Italian colonialism, or as dangerous and mysterious objects. Even early colonial narratives that expressed some sympathy for the violated indigenous people were unanimous in portraying the *madamas* who consorted with Italian men as sorceresses, *femmes fatales*, spies, witches, or manipulators. The *madamas* were often blamed for Italian military incompetence and for turning many Italian men into “*insabbiati*,” literally “covered with sand” and figuratively “gone native.” Historians, ethnographers, and writers have inevitably tended to concentrate on the colonizers rather than on the colonized, and on the sexuality of white males in nineteenth- and twentieth-century colonialism. Based on emerging studies on the historical nature of *madamismo* in Eritrea, and its cultural implications, this article attempts to bring a gender corrective to the dominant discourses surrounding *madamismo* and to account for the experiences, legacies, and voices on the color of love in colonial times from the colonized perspective.

INTRODUCTION

As amply debated and theorized in postcolonial critique, colonial authority and racial distinction were fundamentally structured in gendered terms. The black female body became not only an icon of sexualized beauty but also the site of interaction, or even better, struggle, between the colonizers and the colonized, a position apparently of objectification and silencing that requires further exploration and articulation in order to retrieve the position and agency of those doubly-inscribed female subjects.

The conquest of Africa was meant to offer not only a reward in territorial and ideological terms but also in personal terms, through unlimited access to local African women. These women were portrayed in the sexualized propaganda as Black Venuses, closer to nature and highly desirable for their enhanced sensuality and exoticism. These Black Venuses were voyeuristically gazed at and petrified in an atemporal setting without any sociocultural specificity. They were also seen as a welcome alternative to European middle- and upperclass women, who were obliged to uphold the stricter sexual and moral codes of the time at home, despite the emergence of the first feminist movement.

The liaisons between the white man and the African woman took different forms and labels. In the Italian case, the interracial sexual relationships were confused around the lines of prostitution, concubinage, and *madamato*. This article concentrates on the figure of the “madamas,” colonized women who provided, as Ruth Iyob writes, “the comforts of home” to male Italian settlers in the Horn of Africa (233–44). Contrary to general opinion, the madamas represented only a small percentage of colonized women in the Horn of Africa. Yet they emerged as crucial figures in the Italo-African encounter and dominated colonial discourses on the representations of native women. Opinions on the madamas were contradictory, and symbolic of the contested reasons for the Italian presence in Africa: on the one hand the madamas were considered to be powerful as they served as cultural filters between the colonizer and the colonized, functioning as a contact zone in the transmission of values, bias, and myths of a colonized ethnography; on the other hand they were perceived as the double victims of a patriarchal system at home, and of the imported exploitative colonial regime.

These double standards concerning the position of madamas in the colonies led to a very ambivalent relation towards them from both the side of the rulers as of the colonized: they attracted sympathy for being the victims of empire, violated indigenous people, but also anxiety as they were considered potentially subversive to the colonial rule by being sorceresses, *femmes fatales*, spies, witches, or manipulators. The madamas were often blamed for Italian military incompetence and for turning many Italian men into “*insabbiati*,” literally “covered with sand,” and figuratively “gone native.”

The commodification and objectification of these women in the colonial and postcolonial eras poses the question of the identity of these women. Historians and anthropologists have inevitably tended to concentrate on the colonizers rather than on the colonized, and on the sexuality of white males in nineteenth- and twentieth-century colonialism. Even the few works on the children born of interracial sexual relations in the colonies have emphasized the perspective of the



AT THE POSTOFFICE: "I wish to send this souvenir of East Africa to a friend of mine."
 Enrico De Seta, series of humoristic postcards *Africa Orientale*. Roma, Edizioni d'arte V. E. Boeri 1935–1936, cartolina, colori, 10.5 × 15 cm. CRSB. A series of these postcards were reprinted in A. Mignemi, ed., *Immagine Coordinata per un Impero. Etiopia 1935–36* (Turin: Gruppo Editoriale Forma, 1984), p. 162.

colonizers, focusing on their discourses and policies relative to the mixed-race population rather than on the accounts of the Italo-Eritrean people themselves.

It is therefore important to address the other side of the historical account and of these dominant representations that often continue unchanged into the postcolonial era, and attempt to investigate who these women were and what they wanted: what were the reasons for their becoming madamas? Was it out of choice in the hope of a better future, for economic reasons, or the result of coercion? Was it perhaps motivated by their need to enter the male realm of power, and how did they expect this to improve their lifelong strategies? How were they seen by their communities: as useful intermediaries and providers of information, job opportunities, and high-positioned contacts, or as traitors? How did they construct their relationship with the Italian males, and in what way did they acquire agency through it?

This article attempts to offer a glimpse, whenever possible, of the experiences, legacies, and voices on the color of love in colonial times from the colonized perspective. Interracial relations were linked to debates on racial theory, concerning the fearful discourse of racial mixing and miscegenation. In this article the term interracial relations will be conveyed and enforced as a postcolonial term that refers to the ambivalences produced by the colonial discourse in its interlocution

with the colonized. These ambivalences created visible and invisible disruptions of colonial authority, and opened the space for the location of subaltern agency.

These women were in fact not simply the “victims” of the violence of empire, but thanks to the hybrid location they inhabited, they were also agents in an ambivalent regime of domination and submission. Their being close to power, or to the so-called colonial masters, allowed them to create a vast zone in which they at times undermined colonial authority or enhanced their own personal position.

Based on emerging studies on the historical nature of madamismo in Eritrea and its cultural implications, this paper attempts to bring a gender corrective to the dominant discourses surrounding madamismo as doomed and exploitative interracial relationships, and to recover some of the complex dynamics of power and racial bias that characterized it.

THE COLOR OF LOVE: MADAMISMO AND COLONIAL SEXUAL POLITICS

At the height of the Italian empire, many recruitment campaigns appealed to the virility and superiority of Italian men to encourage them to become soldiers, workers, teachers, and entrepreneurs in the far territories of the AOI (Africa Orientale Italiana).¹ One of the seductive notes was therefore not only the rhetoric of expansion, of venturing into uncharted and virgin soil, but the prospect of encountering exotic native women who were depicted through photographs, advertisements and literary accounts as *Veneri Neri*—Black Venuses: beautiful, docile, and, above all, sexually available. These images worked as one of the most effective propaganda tools, as the sexual metaphor managed to fuse the public discourse with the private one.

Even though Italian men were not supposed to assume that colonial expansion entitled them to sexual rewards, the conquest of women was not only a “metaphor for colonial domination,” as Ann Laura Stoler suggests, but also “part of its substance” (“Carnal Knowledge” 54–55). At the beginning of the Italian colonial expansion,² sexual encounters between the white colonizers and local women were considered not only normal but desirable, as it facilitated regulation of the sexual politics in the far-flung territories of the motherland, where almost no white women were present, unless as wives of important dignitaries and officials. Similar practices were also widespread in other parts of European empires, as Stoler amply documented for the practice of concubinage in the French and Dutch empires. She writes that these customs were considered to have a stabilizing effect on the social order and colonial health as it “kept men in their barracks and bungalows, out of brothels and less inclined to perverse liaisons with one another.” (“Making Empire Respectable” 40).

When the Italians arrived in Africa they introduced and imposed their own categorizations of sexual relationships, often transforming local ones. Generally speaking, Italian men classified their Eritrean sexual partners either as *sciarmutte* or *madame*.³ *Sciarmutta* was an Italianized version of the Arabic term *sharm ta*, which means prostitute; *madama* was instead used for the indigenous woman, called *madame*, who cohabited with the Italian colonizers. The same term *madama* testifies to the little respect held for the black woman, as the term is a distorted



These series of postcards of “donne bilene” (women from Eritrea) were part of the edizioni Baratti, Asmara, and were reprinted in A. Mignemi, ed., *Immagine Coordinata per un Impero. Etiopia 1935–36* (Turin: Gruppo Editoriale Forma, 1984), p. 106, p. 109.

version of a word only used in Piedmont, in the north of Italy, to indicate a woman of high rank; it is an expression that undoubtedly had a denigrating connotation in its colonial application.

In the literary productions of the period, comprising ethnographic accounts, journalistic reportage, travelogues, diaries, accounts by missionaries, explorers, or politicians, along with novels and memoirs, *madamato* is described as a folkloristic phenomenon, something used to entertain the Italian residents and soldiers to distract them from their boredom and, in the worst cases, from the colonial spleen, that sense of nostalgic alienation from the motherland.

Madamato was amply accepted because it was practiced outside the community of origin, in the colony, where a different morality applied. However, to have a madama was a luxury that was not always possible for lower-ranking soldiers who had to make do with the many prostitutes who were often pushed by misery and poverty towards the Italian camps. Therefore, prostitution, characterized by racial contempt, constituted the lowest level of interaction between the white male and the local black woman.⁴

Madamato is to be intended as a reality of fact, and refers to a sexual relationship, for a shorter or longer period, between a European male, or generally someone of white race, with an indigenous woman: the relationship does not undergo any form of legitimation under Italian law. *Madamato* was therefore not only motivated by the abusive theories of the loose moral conduct of the women in the colonies,⁵ but also by the wrong interpretation of local matrimonial customs, such as the *demoz*. Unlike the more solemn and religious marriage, the *demoz* was also a local form of marriage characterized by a temporary union sealed by payment. These unions were recognized by local customary law, which protected the rights of women and of any children born of those relationships. As Giulia Barrera writes, based on the writings of Conti Rossini, the *demoz* union was regulated by a comprehensive set of rules. The amount of payment was usually fixed in advance; the man always had to provide for the woman's living expenses; the woman had to live with the man, take care of him and his household, and be loyal to him. Children of such marriages were considered fully legitimate and their fathers had to pay for their upbringing. Once the union was disbanded, the father was given custody of the children. Even if the father refused custody, he was required to continue to provide support. It was possible for a *demoz* to end in solemn marriage. Guarantees to respect the agreements and customary law were also provided (20).

It is no coincidence that many local women considered themselves the legitimate wives of the Italian men. However, this was certainly not the case for the Italian men, who definitely did not consider the madama anywhere close to the definition of a wife, but mostly just as a "comfort wife" as Iyob describes them. In most cases, they saw the madamas as servants or concubines, in a form of relationship based on domination, which meant that the madamas and the children they produced could easily be abandoned without further complications once the return to the home country was possible or necessary. The madama had no legal protection should her children be taken away by the colonizers, to be, for example, raised as full Italians, often by the colonizer's Italian wife back home.

Several historians and anthropologists⁶ of the time considered *madamato* an Italian adaptation and appropriation of the local practice of *demoz*. The Italian anthropologist Barbara Sorgoni speculates whether *madamato* could be seen

as the interracial version of *demoz*. Her answer is definitely negative. *Madamati* existed throughout the colony, whereas *demoz* was a union contracted by Tigrinyan women in particular.

As Gabriella Campassi writes, the quick spread of *madamato* relationships and simple prostitution was brought about by the sudden increase in numbers of Italian men enrolled in Africa for the war in Ethiopia, but also by the new pervading ideological climate that promoted the superiority of the Italian race. This quickly became an instrument for social and political destabilization. The resultant problems can be listed along the following lines: disorder and social tension was caused by the occupying troops; the phenomenon of "*métissage*" was assuming serious and alarming proportions; the intimate and sexual promiscuity between conquerors and colonial subjects, also caused by housing problems and the nonexistence of separate areas, compromised the superiority of the white race. According to the new racial theories promulgated by Mussolini, these "*fraternal relationships*" with black people had to be vehemently discouraged. This meant a total political inversion operated by the regime with respect to the native female subjects.

The condemnation of cohabitation with a woman from the AOI evolves in various stages: from penalization in 1937, to the exclusion of any relationship as a violation of the prestige of the white race as expressed in "*La Carta sulla Razza*" (1938), and to the abrogation of the legislation that allowed *métis* children to acquire Italian citizenship (1940). In a circular letter to all Italian residents, Governor Guglielmo Nasi wrote: "*Aut Imperium aut Voluptas*" 'Either Empire or Pleasure.' All new legislation discredited sexual contact between Italian men and African women as deleterious to Italian prestige.

Following the introduction of the new racial laws, and the sanction (imprisonment of up to five years) imposed for sexual relations with an indigenous woman, a new problem emerged, namely, the scarcity of sexually available women in the colonies. The solution to send white Italian prostitutes seemed to conflict with the ideology of a nation superior both in racial and moral terms. This solution blatantly confronted the fascist regime with its double moral standards concerning matters of sexual policy. At the beginning of the empire, the display of the exotic love affair between local women and Italian soldiers was encouraged and stimulated to promulgate Italian virility and audacity. However, after the introduction of the apartheid laws, the racial eugenics inhibited any sexual fantasy as the result of the imposed color bar. Italian women were sent to the colonies in order to restore the moral standards and idea of superiority of the white nation upon the degenerate sexual habits of the natives. However, to send Italian women as prostitutes to the colonies in order to cater to the sexual desires of the Italian soldiers (and avoid the continuation of their interracial relations) clearly signified a backlash of the initially promulgated virility model and of the morality code attached to Italian women. What is interesting here is that the colonial novel dies out in this period, as all ideological instances that motivated amorous relationships with a colored woman cease to exist, or at least it was forbidden to refer to them.

At this stage, *madamato* is linked to considerable social peril and becomes highly stigmatized and relegated to the realm of the nonrepresented. Whoever defied apartheid ran the risk of "*indigenamento*," i.e., going native, of moral degeneracy and racial perversion. Until racial legislation was further developed,

the inferiority of the métis was ideologically mitigated by the biological input of the white man. Under legislation, it was possible for a métis child to acquire Italian citizenship if recognized by the Italian father. However, on the introduction of new legislation on 1 May, 1940, n. 822:

The métis child assumes the status of the native parent and he/she is considered native to all intents and purposes: he/she can no longer be recognized by the parent citizen, nor can he/she use the name of the parent. He/she must be maintained, educated, and instructed at the exclusive cost of the native parent. Institutes, schools, colleges, special boarding houses for métis children, even if of a conventional nature, are forbidden.⁷

To prevent Italy from becoming “un popolo di meticci” ‘a country of métis children,’ the regime intervenes with a series of programs aimed at recomposing the family structure in order to create social equilibrium. The adventurous character of Italian sexual masculinity, which was one of the motors of colonial expansion, is now considered an obstacle to ruling the colony in a racially superior manner. Attention is focused on the Italian woman who is once again counterposed to the black woman: the colony, once the realm of bachelors, becomes a realm for married men.⁸

A series of new initiatives attempted to increase the number of young single white women to send to Africa. However, these measures were often vulgar and offended Italian morality, as they almost openly put forward a form of female prostitution to counterpose the black one. The first courses to prepare fascist women for their role in the empire were introduced in 1938, but very few women were willing to leave for a place like Ethiopia, a country that was still not particularly civilized, and where unrest was still rife. The number of women in AOI was never to exceed ten thousand. The government even resorted to the expedient of sending French prostitutes to circumvent the morale impasse, but this solution was short lived.

Though declared illegal, madamato certainly did not disappear. It might have changed in nature or practice, but there is much evidence to suggest that the number of cases of madamato actually increased following the ban, generally because more Italians were living in Eritrea in the late 1930s than ever before. This reminds us that the gap between government policies and actual behavior can be considerable.

AFRICAN WOMEN AND THE POLITICS OF REPRESENTATION

The black woman becomes the domain of dispute, but never the subject. In the latter phase of fascist rule she comes to be seen as culpable for weakening the prestige of the superior race, by meddling with Italian men who had come obey the new strict regulations of the fatherland. For that reasons, madamas were banned from the male public and political spheres, in order to guarantee the clear-cut divide between rulers and ruled. Madamas thereby lost their public role, but also their symbolic one as exotic and seductive incentive to imperial rule.

The reasons for women to enter into a madamato relationship can only be speculated upon due to the lack of information about how the practice was perceived in the eyes of the local population, and about how local women also

perceived it. It is very difficult to establish the identity of those “madamas,” as far as their ethnic background, age, and social position are concerned. The reasons for becoming a madama are obscure since there are not many records of the madama’s stories and she does not have a voice, apart from accounts in the legal reports of the court trials of the time.

Both in the literature of the time and in legal reports from 1937, there is no space for the reality of the madamas, or for the colonized woman—they are always described through white eyes, and eventually disappear from written records. Some of the scarce testimonies recorded in court were meant to corroborate accusations against the Italian male (proof of his jealousy, for example, which would have motivated his emotional involvement and therefore lead to stronger sanctions) and not to assess the position of the woman. This testifies to the difficulty of retrieving the “voice,” to use a Spivak term, of those indigenous women who had a stake in their decision to consort with an Italian man and often had children (the fruit of miscegenation) by them.

What we have instead is a wide-ranging set of representations through photographs compiled for official and private collections, which offers a glimpse of the *madamas*, or comfort wives.⁹ As I argued in “Beyond the Black Venus,” the advent of photography was a powerful medium that gave visual form to colonial culture and helped forge a link between the empire and the domestic imagination. Most of these representations involved the Black Venuses, local women from different ethnic backgrounds often photographed bedecked in an astonishing array of jewels, and with a naked upper torso. These images conveyed the very ambivalent territory between the artistic portrayals of the aestheticized exotic female body and the pornographic look. The claim of ethnographic reportage as opposed to voyeuristic gaze distinguished professional photography from amateur photography. However, even the so-called “serious ethnographic” photographic studies are constructed from a particular Eurocentric perspective, despite the claim of conveying the reality of the image. These women were often portrayed out of context, often in a studio, with props and ethnically unspecified jewels and hairdos that were only intended to reinforce the image of these women as being closer to nature and petrified in time, but most of all as sensual and sexually available (Ponzanesi, “Beyond the Black Venus”; Bini). It is therefore difficult to extract the subjective position of the madamas from this visual rhetorical apparatus, even when represented in official photography beside their Italian companions.

In her important study on interracial relationships in Eritrea, Barrera writes that “much evidence suggests that for many Eritrean women, to become a madama was to experience a form of oppression in which various incarnations of exploitation based on gender, racial, and class inequalities combined” (6). However, the recognition of the superior position of the European man vis-à-vis the colonial encounter does not mean that there is no space for African agency, or for the position of local women in determining the shape these encounters took. As Barrera further writes: “[T]he madamato was a set of relationships grounded in the material basis of colonialism and shaped by colonial discourse, but it was lived out by concrete individuals: by men who participated in very different ways in the colonial enterprise and by women who were not merely passive victims” (6).

Italian opinion of the time was that many Eritrean women united themselves with an Italian man in madamato out of pure avidity. The Italian imagined that

once abandoned, these women would find new lovers and a new, easy source of income (Pollera, 49). But we can only speculate that some women were forced to become the “madama” of an Italian, or that they were not in a position to protect themselves against the will of the colonizers. We can detect from the testimony of Ferdinando Martini that there were cases of extreme coercion involving young girls taken in by Italians as domestic servants and then forced into madamato. Others could have been girls who were abandoned and taken home by any man who had a mind to. However, the case of forced sexual violence, and rape, especially of underage girls, was still seen as a punishable crime, but a minor sanction was imposed if the girl was considered to have been abandoned.

Other women had no alternatives. To a significant degree, the living conditions of Eritrean women during the period of widespread diffusion of madamato (i.e., from 1935 on) were also shaped by the fact that Eritrea was used as a reservoir of soldiers for the Italian colonial army. Tekeste Negash has convincingly shown that even though Italian colonialism failed in many respects (for example, its settlement policy and its exploitation of Eritrea as a source of raw materials and as a market for Italian products), it was very successful as a source of colonial soldiers, or *ascari*. Italy recruited *ascari* for its colonial wars in Somalia, Libya, and to a greater extent for Ethiopia. Over 60,000 *ascari* were deployed for the Italo-Ethiopian war, which meant depriving the Eritrean economy of 40% of its male labor force. According to Tekeste Negash, “[F]rom the few studies available on the economy of the peasantry, recruitment to the colonial army appeared to have caused the virtual collapse of the subsistence economy” (51).

As Barrera remarks, Tekeste Negash did not articulate his analysis in gendered terms, but we can infer that the drain of men from the countryside and the subsequent collapse of the agricultural system might have had a detrimental effect on women’s lives. We can assume that some of the Eritrean women were forced to find alternative means of self-support and unwillingly found themselves in a position to meet the Italian demand for prostitutes, domestic servants and madamas.

Another reason for an Eritrean woman to enter a situation of madamato was the impossibility of entering a proper marriage. Among the Tigrinya, the bride brought a dowry, but Muslims required the groom to pay a bride-price. This difference might possibly account for the high percentage of Christians among the madamas, for madamato might have been an appealing alternative for a young Tigrinya woman, especially if her family could not afford a dowry.

Sorgoni also indicates a series of situations in which, according to local custom in cases of divorce or illegitimate pregnancy, women, particularly those belonging to aristocratic groups, had to be moved away from their social environment. These women, and also those who left behind them a life of poverty, semislavery, or no dowry, or those women who belonged to categories traditionally discriminated against such as blacksmiths and vase makers, were forced to move towards the centers inhabited by Italians, in search of a job that was a necessity, but also a way of escaping from repressive situations.

Therefore, to become the madama of an Italian often meant improving one’s financial position and also one’s social position, beyond the restrictions imposed by the society of origin. In this sense many madamas could even promote their social position and reach the point of playing a very influential role in colonial society, becoming crucial intermediaries between the colonizers and the local

population who counted on them for access to jobs and favors from the Italians (Sorgoni, *Parole e Corpi* 136).

Barrera maintains that women with the best negotiating power were women who negotiated 100 thalers as the price for their virginity, women who managed to get servants for their own personal care or who were presented with pride by Italians to their superiors. In this sense, the literature refers to the influence that some of the madamas exerted on the decisions of Italian citizens. This would later become a cause for concern, and fascist propaganda would use the theme of the dangerousness of the madamas who could possibly be spies for the indigenous resistance forces.

In this connection, Lyob writes that the madamas created a network of patron-client relations, based on their relationship of intimacy with those in power, using their material gains as a passport to achieving acceptance in traditional society: "The maintenance of this permeable entrée into indigenous society was not without peril, however. Depending on the perspective of the narrative, these women led multiple lives as concubines, spies, whores, and heroines" (239).

INTO THE POSTCOLONIAL CONDITION

The lack of direct sources to the lives of these women makes it indispensable to look more closely not only at the anthropological, legal, and memorialistic accounts of the time, but also at the literary representations published in recent decades that attempt to fill these gaps, silences and ambivalences, as I explore in more detail in my work on Italian postcolonialism, *Paradoxes of Postcolonial Culture*. An interesting account is Erminia Dell'Oro's first novel, *The Abandonment: An Eritrean Story* (*L'Abbandono. Una Storia Eritrea* (Torino: Einaudi, 1991), which has been translated into French and Dutch. The author is an Italian Jew who grew up in the Eritrean colony as a child and decided to revisit her "colonial memory" with this interesting novel whose central theme is a madamato relationship that ended with the madama being abandoned. The novel shifts the centre of the narrative voice from the Italian colonizer Carlo to the Eritrean madama Sellas, to their daughter Marianna, thereby presenting different ideological perspectives on the impact of colonization. In this way Dell'Oro attempts to convey both the perspective of the colonizer and the colonized, but she also creates a generational shift, with Marianna who bridges the two worlds through her mixed ethnicity, as well as through her age, which positions her as a daughter of the empire who manages to find a belated answer once the mother has died, to the reason for their abandonment. She is the embodiment of the postcolonial citizen, divided between languages, nationalities, and races, who yet refuses to assume the position of the passive victim scarred by history.

The story's plot develops as follows: after a brief period of emigration to America, which failed because of the Great Depression, the father, Carlo Cinzi, a Lombard fleeing poverty, ends up in the colony to work for the railways. This dual emigration embodies the mixed fate of the Italian national identity in the 1930s that is built on contemporary migration to the Americas and colonization in Africa. In Massawa, Carlo meets Sellass, who at the age of twelve had also left home, Adi Ugri in the Eritrean highlands, to escape drought and famine and to seek a better future. Sellass does not consider herself to be "the servant of a white

man but his woman" (43). They have two children and live happily until the change of mentality and the growing apartheid imposed on the colonies leads Carlo to become aware of the difficulties of a future family life. He is often warned by the judicial authorities, before they proceed with a legal trial against him. As a consequence, Carlo plans to flee and prepares Sellass and the children for his departure, promising them that he will return. This is the last moment between Sellass and Carlo. In reality, he leaves his Eritrean family at the outbreak of World War II, never to return.

A life of bitterness and resentment then starts for Sellas, who finds it hard to make ends meet, in a society quickly changing from Italian to British domination, to Ethiopian usurpation, which causes her to lose the only possession and memory of her happy life with Carlo, their house in Massawa at the hand of *sciftas*, Ethiopian bandits. Her disbelief at having been abandoned will hound her for the rest of her life, making her persona slowly become a passing shadow through the streets of the city. Marianna refuses to be defeated and a victim, and decides to fight to reclaim her Italian side, by applying for Italian citizenship using the document that her father had left them before his departure, in which he recognizes Marianna and Gianfranco as his children. However, the mother refuses to give her the documents, as Carlo must be considered dead and forgotten. Marianna is forced to resort to borrowing another Italian man's name, that of Gianfranco's employer, and carrying the shame of not having been entitled to her own rightful Italian lineage. The story ends with Marianna, who in the meantime has emigrated to Italy, finally receiving the information about her lost father. In fact, the boat on which he fled was torpedoed by a Japanese submarine, and Carlo, one of the few survivors, was rescued by the British and incarcerated in a prisoner of war camp in South Africa. At the end of the war, he had married a white South African woman and had two children, one of whom died at the age of twenty. From her half-sister Oriel Douglas, Marianna receives the news that her father is already dead. The reasons for her father's abandonment can no longer be fully retrieved.

This brief summary corroborates, in fictional terms, all the theories on the motivation behind Italian colonial expansion: the apparently harmonious encounter between the colonizers and the local women, but one obviously marked by unequal power relationships that, in the practice of *madamato*, had advantages for the Italians but no guarantees for local women and their offspring; the brusque and unwelcome imposition of the apartheid laws that destabilized the colonial order that had been achieved; the damaging effects of the role of Italy in World War II on the decolonization process in Eritrea; and the hardship the many *metis* children, the real postcolonial subjects, had to endure in order to claim their right to Italian citizenship; and also the possibility of migration and integration in a country that had successfully repressed and removed its colonial past.

These narratives facilitate a transition from the colonial past to the contemporary postcolonial contexts and render palpable the consequences of those racialized and sexualized politics that use the colonial female subject as a site of conflict and domination, but also as a cultural and intimate mediator. Despite their subjugated positions, many of these *madamas* reached a position close to power, and their access to colonial intelligence, tactics, and strategies proved crucial for the indigenous liberation movements and for the better location of their *métis* children, some of whom managed to acquire Italian citizenship before the legislation of 1940.



Struggle Characterized by Optimism and Confidence

Female Eritrean fighter. (Government of Eritrea, Department of Culture and Information. Published in 1993 by the Government of Eritrea, Department of External Affairs, PO Box 190, Asmara) source: http://www.dehai.org/conflict/history/birth_of_a_nation.htm

However, many of the voyeuristic and stereotypical representations of the black female as both “primitive and sexually available” and “menacing and dangerous” continued, almost unchanged, into the postcolonial era, showing that racist thinking is still widespread, though it resonates differently in contemporary perceptions of the other. It is therefore important to recode those outdated colonial images with less biased representations that re-narrate the colonial encounter from new standpoints and through diverse representational practices.

Iyob, for example, explores how postcolonial narratives of Eritrea produced guerrillas, heroines of the war of independence, who after their victory in 1991 receded into the background of patriarchal society:

While pre-independence posters of Kalashnikov-toting women combatants became less visible, the ubiquitous colonial postcards of half-naked women continued to be proudly displayed as commercial items in shops. Women combatants, who had entered the public arena as agents of change, were no longer accorded the public space they had carved out through their participation in the war. (234)



Rashaida woman, Danakil coast, Eritrea. © Eric Lafforgue.
www.ericlafforgue.com. With permission of the photographer.

The author writes that 1991 was not only a historic date that marked the liberation of Eritrea from Ethiopian occupation, but also the centenary of the consolidation of Italian rule. At this time in history, which marks the coming together of colonial and postcolonial histories, the most popular poster in Eritrea depicted a bare-breasted adolescent girl. Another poster accompanying the narrative of postwar narrative depicted exotic women from the Rashaida community. These two posters circulated internationally, and the Rashaida women, either dancing or in indolent postures, became the most common representations of the New Eritrea. The official narrative history extolled the *tegadelti* (female combatants) who constituted 30% of the Eritrean People's Liberation Front (EPLF) that liberated the country in 1991. A decade after liberation, the heroine of the maquis—in particular, combatants from rural areas, who learned only the skills of war—were abandoned to the vagaries of the free market society and rejected by traditional, patriarchal society.

Iyob argues that in the new Eritrean constitution drafted between 1994 and 1997, there is no place for the rights of women in the new nation. Female ex-warriors suddenly find themselves concubines or the “comfort wives” of the male dignitaries in the new regimes, who, not unlike their nineteenth-century predecessors, are blamed for causing the moral degradation of the new leading élite.

I think there is no better conclusion to the reflections summarized above than this final note by Iyob, who sees in the madamas not only the paradigm of colonial sexual relations but of gender imbalances in postcolonial societies at large. In her interpretation, madamismo is not just a social practice that pertains to the

archive of the past, but a constantly resurgent phenomenon, which, in a new guise, continues to put women in an ambivalent position:

Peeling off the images of the nineteenth and twentieth centuries provides us with a more realistic sense of the contemporary era, and enables us to understand and explain the effects of power relations of the past on those of the present. In so doing, the silence of the images of the past may be broken, and the promise of future redress of gendered inequalities and injustices may become possible in the twenty-first century [. . .] attention needs to be paid to how the past continues to shape the present, if women are to be freed from new forms of patriarchal bondage in the twenty-first century. (241)

We can therefore conclude that the position of in-betweenness and ambivalence embodied by the madamas—at the borderline between controversial eugenics and affirmative self-narrative—re-emerges in the everyday reality of postcolonial women, both those who migrated and those who stayed put in their home countries. This complexity can be attributed to the double binding role that women have to the emancipatory agenda of feminism and to the localized policies of nationalist discourses, by which they often feel betrayed. However, it would be incorrect to position these post-freedom fighters as victims of a new political and social order and as incapable of imprinting their leadership upon the new national model. It is nonetheless important to account for the many paradoxes, complicities, and inequalities that are present in postcolonial Eritrea as much as at the height of the colonial empire, showing that the intersections between gender, ethnicity, religion, age, and caste do continue to shape in different ways the grammar of inclusion and exclusion in contemporary Eritrea that resonate with global patterns of feminist emancipation and neocolonial formations.

NOTES

1. Italy's imperial enterprises have so far received little attention in comparative colonial studies. Indeed, until recently, Italian colonialism was hardly accounted for in Italian national history. This positions the historical studies on Italian colonialism into a dual form of marginalization, with respect to its role in modern Europe and for the construction of the Italian national consciousness. However, though more limited in time and restricted geographically than the French and British empires, Italian colonialism had a significant impact on the development of metropolitan conceptions of race, national identity, and the subsequent postcolonial aftermath.

2. With the outbreak of World War II, Italy lost its colonial territories to the British (1941). The Italian empire ended therefore not as a consequence of nationalist revolts by colonized people (as was the case in France and Britain) but by military defeat and diplomatic sanctions. This collapse of the Italian empire in the context of wider military and political defeat meant that Italy did not undergo a real process of decolonization, and this has had long term repercussions on how colonial history has been written and remembered. In the Italian case, it is not only colonialism's considerable violence that was removed and repressed but also the shame of its defeat. See Rochat, del Boca, Nicola Labanca, Ben Ghiat and Fuller, and Goglia and Grassi.

3. Gabriella Campassi also points out the term *mabruchismo*, referring to a relationship with a Libyan woman. This practice was much less diffused than *madamismo* also because the influence of the Islamic religion prohibited the union between a Muslim and a non-Muslim. Islam was also widely practiced in Eastern Africa. There

are three main religions in Eritrea: Coptic, Catholic, and Muslim. Indeed, Italian men mostly consorted with Tigrinyan girls, from Keren and Asmara, mostly Christians ("Il Madamato in Africa Orientale" 221).

4. As Richard Pankhurst shows, Italian colonialism led to the progressive commercialization of prostitution in the African colonies ("The History of Prostitution").

5. Except for religious marriages, divorce in Eritrea was possible and quite common, whereas in Italy it did not exist, which might have made the Italian inclined to exaggerate its frequency, but it also stimulated the idea of loose moral conduct in the colonies with divorced women able to remarry quite easily.

6. The practice of *demoz* was already explained at the turn of the century by Conti Rossini, one of the prominent ethnographers of Eritrea, who distinguished two forms of marriage among the Tigrinya people (people of Christian faith living in the highlands in the region surrounding Asmara and Keren): "The first one is based on a true solemn pact among two kin groups; the second one is an agreement that states that the woman will go to live with the man under a given payment and, usually, for a given time. A further development of the first one is the religious marriage. But, in general, the religious component is not within the marriage contract, and it is not necessary at all in order to have a perfectly valid and legal union" (189).

7. See various authors, "Cittadini, Stranieri e native dell'Africa Italiana. Rassegna di diritto colonial, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*.

8. It is interesting to report that women in the colonies were allowed to assert a model of femininity which was not tolerated in the motherland, where any form of feminism and female emancipation was struck down by the misogynist fascist regime. See the account by Cristina Lombardi Diop in which she analyzes how the colonial propaganda made an effort to send a message of modernity and emancipation that could attract Italian women to the colonies in order to reconstruct a domestic environment on African soil based on an unconventional position. During fascism, colonial and feminine reviews celebrated the actions of the Italian female colonial pioneers, women who, besides being brave nurses, founded agricultural firms and schools, and distinguished themselves by their adaptability and courage as exemplary mothers and patriots.

9. Many of these photographs can be found in the Istituto Italo-Africano in Rome. Various studies have focused on the colonial representations of black women in photography, postcards, and advertisements. Some of the most important texts include Mignemi, Palma (*L'Italia Coloniale* and *L'Africa nella Collezione fotografica dell'Isiao*), del Boca, Labanca (*L'Impero Africano del fascismo*), and Alessandro Secciani.

WORKS CITED

- Barrera, Giulia. "Dangerous Liaisons. Colonial Concubinage in Eritrea, 1890–1941." Diss. Northwestern U, 1996. Print.
- Ben-Ghiat, Ruth, and Mia Fuller, eds. *Italian Colonialism*. Basingstoke: Palgrave, 2005. Print.
- Bhabha, Homi K. *The Location of Culture*. London: Routledge, 1994. Print.
- Bini, Elisabetta. "Fonti Fotografiche e Storia delle Donne. La Rappresentazione delle Donne Nere nelle Fotografie coloniali Italiane." Web. 12 Sept. 2011.
- Burgio, Alberto, ed. *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870–1945*. Bologna: Il Mulino, 1999. Print.
- Campassi, Gabriella. "Il madamato in Africa Orientale. Relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale." *Studi di storia della esplorazioni* 21. *Miscellanea di storia delle esplorazioni* 12 (1987): 219–60. Print.

- Campassi, Gabriella, and Maria Teresa Segà. "Uomo bianco, donna nera: L'immagine della donna nella fotografia coloniale." *Rivista di storia e critica della fotografia* 4.5 (1983): 54–62. Print.
- "Cittadini, Stranieri e native dell'Africa Italiana. Rassegna di diritto coloniale." *Gli Annali dell'Africa Italiana*. Milan: Mondadori, 1938. 1.1: 194–257. Print
- Conti Rossini, Carlo. *Principi di diritto consuetudinario dell'Eritrea*. Rome: Ministero delle colonie, 1916. Print.
- de Grazia, Victoria. *Le donne nel regime Fascista*. Venice: Marsilio, 1993. Print.
- del Boca, Angelo. *Gli Italiani in Africa Orientale*. 4 vols. Bari: Laterza, 1986. Print.
- del Boca, Angelo, and Nicola Labanca. *L'Impero Africano del fascismo. Nelle Fotografie dell'Istituto Luce*. Rome: Editori Riuniti, 2002. Print.
- Gilman, Sander L. "The Hottentot and the Prostitute: Toward an Iconography of Female Sexuality." *Difference and Pathology. Stereotypes of Sexuality, Race and Madness*. Ithaca, NY: Cornell UP, 1985: 76–107. Print.
- Goglia, Luigi, ed. *Colonialismo e fotografia: il caso italiano*. Messina: Sicania, 1989. Print.
- Goglia, Luigi and Fabio Grassi. *Il Colonialismo Italiano da Adua All'Impero*. Bari: Laterza, 2006. Print
- Iyob, Ruth. "Madamismo and Beyond: The construction of Eritrean Women." *Italian Colonialism*. Ed. Ruth-Ben Ghiat and Mia Fuller. Basingstoke: Palgrave, 2005. 233–44. Print.
- Labanca, Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione Coloniale Italiana*. Bologna: Il Mulino, 2002. Print.
- . *L'Impero Africano del fascismo. Nelle Fotografie dell'Istituto Luce*. Rome: Editori Riuniti, 2002. Print.
- Laketch, Dirasse. *The Commoditization of the Female Sexuality: Prostitution and Socio-economic Relations in Addis Ababa, Ethiopia*. New York: AMS, 1991. Print.
- Lombardi-Diop, Cristina. "Madre della Nazione. Una Donna Italiana nell'Eritrea Coloniale." *Africa Italia. Due Continenti si Avvicinano*. Ed. Sante Matteo and Stefano Bellucci. Santarcangelo in Romagna: Fara Editore, 1999. 117–36. Print.
- McClintock, Anne. "'No Longer in a Future Heaven': Gender, Race, and Nationalism." *Dangerous Liaisons: Gender, Nation, and Postcolonial Perspectives*. Ed. Anne McClintock, Aamir Mufti, and Ella Shohat. Minneapolis: U of Minnesota P, 1997. 89–112. Print.
- Mignemi, Adolfo, ed. *Immagine Coordinata per un Impero. Etiopia 1935–36*. Turin: Gruppo Editoriale Forma, 1984. Print.
- Negash, Tekeste. *Italian Colonialism in Eritrea, 1882–1941: Policies, Praxis and Impact*. Uppsala: Uppsala U, 1987. Print.
- Palma, Silvana. *L'Italia Coloniale*. Rome: Editori Riuniti, 1999. Print.
- . *L'Africa nella Collezione fotografica dell'Isiao. Il Fondo Eritrea-Etiopia*. Rome: Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2005. Print.
- Palumbo, Patrizia, ed. *A Place under the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*. Berkeley: U of California P, 2003. Print.
- Pankhurst, Richard. "The History of Prostitution in Ethiopia." *Journal of Ethiopian Studies* 12.2 (1974): 159–78. Print.
- . "Fascist Racial Policies in Ethiopia, 1922–1941." *Ethiopia Observer* 12.4 (1969): 270–85. Print.
- Pollera, Alberto. *La donna in Etiopia*. Monografie e rapporti coloniali, n.s. 1. Rome: Ministero delle colonie, 1922. Print.

- Ponzanesi, Sandra. *Paradoxes of Postcolonial Culture. Women Writers of the Indian and Afro-Italian Diaspora*. Albany: State U of New York P, 2004. Print.
- . "Beyond the Black Venus: Colonial Sexual Politics and Contemporary Visual Practices." *Italian Colonialism. Legacy and Memory*. Ed. Jacqueline Andall and Derek Duncan. Oxford: Peter Lang, 2005.165–87. Print.
- Rochat, Giorgio. *Il colonialismo italiano*. Turin: Loescher, 1973. Print.
- Said, Edward. *Orientalism*. Penguin: London, 1978. Print.
- Sbacchi, Alberto. *Ethiopia under Mussolini: Fascism and the Colonial Experience*. London: Zed, 1985. Print.
- Secciani, Alessandro. *L'Impero. Le Colonie Italiane in Africa*. Novara: Editoriale Nuova, 2005. Print.
- Sharpley-Whiting, T. D. *Black Venus. Sexualized Savages, Primal Fears and Primitive Narratives in French*. Durham, NC: Duke UP, 1999. Print.
- Sorgoni, Barbara. *Parole e Corpi. Antropologia, Discorso Giuridico e Politiche Sessuali Interrazziali nella Colonia Eritrea (1890–1941)*. Naples: Liguori, 1998. Print.
- . "Italian anthropology and the Africans. The Early Colonial Period." *A Place under the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-unification to the Present*. Ed. Patrizia Palumbo. Berkeley: U of California P, 2003: 62–80. Print.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. "Can the Subaltern Speak?" *Marxism and the Interpretation of Culture*. Ed. Cary Nelson and Lawrence Grossberg. Urbana: U of Illinois P, 1988. 271–313. Print.
- Stoler, Laura Ann. "Carnal Knowledge and Imperial Power: Gender, Race and Morality in Colonial Asia." *Gender at the Crossroads of Knowledge: Feminist Anthropology in the Postmodern Era*. Ed. Micaela di Leonardo. Berkeley: U of California P, 1991. 51–101. Print.
- . "Making the Empire Respectable. The Politics of Race and Sexual Morality in 20th Century Colonial Culture." *Imperial Monkeys Business. Racial Supremacy in Social Darwinist Theory*. Ed. Jan Breman. Amsterdam: VU UP, 1990. 35–70. Print.
- Weissleder, Wolfgang. "Amhara Marriage: The Stability of Divorce." *The Canadian Review of Sociology and Anthropology / La Revue Canadienne de Sociologie et d'Anthropologie* 11.1 (1974): 67–85. Print.





Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia-Romagna in Rete

8-9, 2021-2022

#dossier

VIELLA

E-REVIEW

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia-Romagna in Rete

Latino Taddei, Domenico Vitale
*Il monumento a Vittorio Bottego a Parma
Usa pubblico e rimozione collettiva
di un simbolo del colonialismo italiano*

© Latino Taddei, Domenico Vitale
Creative Commons BY-NC-ND 4.0
International License 2004-2022

Volume: 2021-2022

Issue: 8-9

Section: #dossier - sul piedistallo della storia

Pages: 1-30

DOI: 10.52056/9788833138756/08

ISSN: 2282-4979

Publisher: Viella

Double blind peer review: Yes

Document type: Article

Research Areas: History

Published: March 2022

Corresponding Address: Latino Taddei, Centro studi movimenti
Parma, via Saragat 33/a, 43123 Parma, Italy; Domenico Vitale,
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma,
vicolo Asse 5, 43121 Parma, Italy

Il monumento a Vittorio Bottego a Parma Uso pubblico e rimozione collettiva di un simbolo del colonialismo italiano

LATINO TADDEI, DOMENICO VITALE

Centro studi movimenti Parma; Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Parma

latinotaddei@gmail.com, domenicovitale911@gmail.com

Il contributo racconta la storia del monumento a Vittorio Bottego a Parma, eretto nel 1907 a dieci anni dalla morte dell'esploratore parmigiano. Il saggio indaga inoltre l'uso pubblico e il significato che questo monumento – simbolo del colonialismo italiano – ha assunto dall'età liberale, passando per il fascismo e giungendo fino ad oggi.

PAROLE CHIAVE: VITTORIO BOTTEGO, MONUMENTI, PARMA, COLONIALISMO ITALIANO, ETIOPIA

The Monument to Vittorio Bottego in Parma. Political Narratives and Collective Oblivion of an Italian Colonialist Symbol

The paper analyses the history behind the monument to Vittorio Bottego in Parma, built in 1907 ten years after the death of the parmisan explorer. The essay focuses on the political narratives and the significance of this monument – an Italian colonialist symbol – from the Italian liberal age till today, passing through the Fascist period.

KEYWORDS: VITTORIO BOTTEGO, MONUMENTS, PARMA, ITALIAN COLONIALISM, ETHIOPIA

1. Introduzione

In quinta ci toccò la prima ricerca di storia. Parmigiani illustri. E non è che potevi scegliere, se no io avrei preso Giuseppe Verdi, perché a mia mamma piaceva molto la lirica e sapeva tutto di Giuseppe Verdi, ma no, te li dava la maestra, e non ti potevi rifiutare. A me e a Giubellini, che era il mio compagno di banco, toccò Vittorio Bottego. Fu a causa mia: Lucarelli, non stai davanti alla stazione, te? E allora prenditi Bottego, c'è anche la statua, vè, perché Giubellini abitava in via Garibaldi, ma Giuseppe Garibaldi mica era di Parma [Lucarelli 2008].

Nel 1907 veniva eretto nel piazzale antistante la stazione di Parma il monumento dedicato a Vittorio Bottego, esploratore parmigiano morto dieci anni prima durante una spedizione nell'Etiopia meridionale. A distanza di poco più di un secolo, il “pioniere del colonialismo” – come fu presto battezzato – si staglia ancora dinanzi all'ingresso della città, nella sua posa bronzea di conquistatore e di simbolo del colonialismo italiano.



Fig. 1. Vittorio Bottego comanda con Federico Ciccodicola un gruppo di artiglieri nell'occupazione di Asmara, agosto 1889 [foto Luigi Naretti].

La sua figura – e il suo simulacro – ha attraversato l'Italia liberale, il fascismo e la Repubblica, assumendo di volta in volta significati diversi, radicatisi nell'immaginario cittadino e collocata all'interno del pantheon dei "parmigiani illustri". Fu il regime fascista, soprattutto, a modellare il mito dell'esploratore rendendolo un "eroe popolare" e ponendolo al centro del discorso coloniale relativo alla Guerra d'Etiopia: nel dopoguerra esso fu ereditato in forme perlopiù acritiche, godendo di larga fortuna, come dimostrano le numerose celebrazioni che si sono susseguite. Questo saggio intende ricostruire la storia del monumento e del suo uso pubblico, con l'obiettivo di esplicitare i meccanismi di stratificazione della memoria di una figura – e di un'opera – che oggi possiamo definire controversa, oltre che di indagare le ragioni della sua sopravvivenza all'interno del paesaggio urbano.

2. Soldato, massone ed esploratore: cenni sulla vita di Vittorio Bottego

Vittorio Bottego nacque il 29 luglio 1860 a Parma; appartenente ad una famiglia benestante (il padre Agostino era dottore) fu avviato agli studi classici, che tuttavia abbandonò appena raggiunta la maggiore età in favore della carriera militare.

Nel 1887, inquadrato come volontario nel Corpo speciale d'Africa (contingente che avrebbe dovuto vendicare i caduti di Dogali e proseguire l'espansione coloniale verso l'interno), Bottego lasciò l'Italia e sbarcò al porto di Massaua, conoscendo così per la prima volta la terra africana.

Deluso dalla strategia attendista dei generali italiani il militare parmigiano decise di dedicarsi alle esplorazioni; dopo essersi assicurato il sostegno di personalità eminenti in colonia tornò in Italia alla ricerca di ulteriori appoggi economici e politici, indispensabili per dare seguito ai suoi progetti [Lavagetto 1934, 58; Cerreti 1997, 288].

Grazie alla forte sponsorizzazione proveniente dall'Eritrea, alla sua iscrizione alla massoneria e ai desideri dei circoli colonialisti, «ambienti propensi all'espansione, ma piuttosto ristretti o avari in uomini pronti a gettarsi direttamente nella pericolosa scoperta di territori sconosciuti», Bottego entrò a far parte della Società geografica italiana (Sgi)¹, una delle organizzazioni più attive nella dinamica coloniale [Labanca 1997, XXIV].

Nel corso dei sette anni trascorsi in Africa Orientale l'esploratore realizzò tre spedizioni; la prima (maggio 1891) durò poco più di tre settimane e riguardò la zona costiera dell'Eritrea compresa tra i due possedimenti italiani, Assab e Massaua.

Nel settembre del 1892 il militare parmigiano, accompagnato da un pari grado, Matteo Grixoni², e 124 ascari «largamente armati ed equipaggiati grazie ai contributi della Società Geografica Italiana, del governo e dello stesso re Umberto» lasciò il porto di Berbera dirigendosi verso l'interno, in direzione delle sorgenti del Giuba [Del Boca 2001, 426].

La carovana, gestita da Bottego in maniera marziale e crudele, avanzò spedita fino alla sua destinazione, che raggiunse poco meno di un anno dopo, rapportandosi spesso in maniera conflittuale con le popolazioni locali [Del Boca 2001, 425-429; Labanca 1997, XXXI-XXXII e XLIV-XLIX].



Fig. 2. Vittorio Bottego.

¹ Sulla Società geografica italiana si vedano: Carazzi 1972 e Natili 2008. Un elenco delle spedizioni organizzate dalla Sgi è disponibile in De Agostini 1937.

² Matteo Grixoni nacque a Sassari il 4 dicembre del 1859; avviato da ragazzo alla carriera militare, nel 1888 ottenne il grado di capitano di artiglieria. Partecipò alla spedizione alle sorgenti del Giuba in virtù del contributo economico di 12.000 lire che mise a disposizione della stessa; tuttavia, a causa di alcuni contrasti con Bottego dopo poco più di cinque mesi di viaggio abbandonò il gruppo, compiendo, assieme a 32 ascari, l'esplorazione del fiume Daua. Negli anni seguenti Grixoni accusò a più riprese il militare parmigiano di svariati crimini, errori ed imprecisioni; le sue denunce furono tuttavia silenziate dalla stampa dell'epoca, trovando spazio solo su alcune testate di orientamento socialista. Sull'argomento si veda: Bonati 2006.

Tornato in Italia, Bottego tenne alcune conferenze e pubblicò il resoconto del viaggio *Il Giuba esplorato* (1895); il testo conobbe un grande successo e consacrò anche al grande pubblico la figura del giovane capitano d'artiglieria.

La pubblicazione del libro provocò la reazione di Grixoni, che in un opuscolo intitolato *Pro Veritate* accusò Bottego di aver avuto una condotta violenta nei confronti dei nativi, di aver percorso l'itinerario alla ricerca di avorio più che di informazioni scientifiche e di aver scritto falsità ed inesattezze; le gravi accuse, tuttavia, vennero velocemente insabbiate dai potenti sostenitori dell'esploratore [Fusco 1997; Labanca 1997, XXV].

Nel 1895 infine a Bottego venne affidata un'altra spedizione, che, a fronte del dichiarato interesse geografico (seguire la parte finale del fiume Omo), in verità aveva un chiaro obiettivo politico: cercava «di individuare le vie d'accesso all'Etiopia meridionale, di stringere accordi con capi somali o galla in funzione antisicioana e di costruire fortificazioni il più avanzate possibile nell'incerta regione di confine tra il Paese dei somali e quello occupato di recente dagli etiopici» [Del Boca 2001, 425]. Per l'occasione il capitano d'artiglieria comandò, oltre ad alcuni ufficiali italiani, 250 nativi, gran parte dei quali ergastolani liberati dalle carceri di Massaua; la carovana, forte dei suoi numeri e dei suoi armamenti, per quasi due anni avanzò spavalda nelle regioni meridionali dell'Etiopia, aggredendo e scontrandosi ripetutamente con le popolazioni locali.

Il gruppo, ignorando che mentre era in viaggio l'Italia era scesa in guerra con l'Etiopia e quasi un anno prima aveva subito la sconfitta di Adua (1 marzo 1896), dopo aver raggiunto il suo obiettivo geografico proseguì oltre, addentrandosi abbondantemente nel territorio controllato dalle truppe di Menelik II ed arrivando a circa 300 chilometri da Addis Abeba.

La marcia terminò il 17 marzo 1897, sulla collina del Daga Roba, quando la spedizione venne affrontata e sconfitta da un numeroso gruppo di soldati etiopi; della «colonna di avanzi di galera» [Del Boca 2012, 86] che aveva seguito Bottego non ci furono che pochi superstiti, tra cui Carlo Citerni e Lamberto Vannutelli, che in seguito pubblicarono il resoconto del viaggio *L'Omo. Viaggio di esplorazione in Africa Orientale* (1899).

3. Dalla morte di Bottego all'erezione del monumento (1897-1907)

La notizia della morte di Vittorio Bottego giunse in Italia sul finire dell'aprile del 1897, a più di 50 giorni dal tragico evento; la stampa nazionale e locale, pur in assenza di dettagli sulla vicenda, dedicò vari articoli all'uccisione dell'esploratore e del gruppo che lo seguiva³.

³ Si vedano, fra i tanti: *La strage della missione Bottego*, in «Gazzetta di Parma», 2 maggio 1897; *La strage della spedizione Bottego confermata*, in «Avanti!», 3 maggio 1897; G. Borelli, *Vittorio*

Il 4 maggio la «Gazzetta di Parma» pubblicò in prima pagina una lettera di Emilio Faelli nella quale si invitava il direttore Pellegrino Molossi e le istituzioni cittadine ad erigere un monumento alla memoria di Bottego, definito «gagliardo soldato e scienziato grande»⁴, mentre il giorno seguente lo stesso Faelli riferì di avere avuto rassicurazioni dal marchese Di Rudinì, presidente del Consiglio dei ministri, sul sostegno da parte della sua persona e del governo a quest'opera⁵. Molossi, pur condividendo l'intento, indicò nella creazione di un comitato apposito la modalità migliore di procedere, per evitare il sorgere di dissensi e critiche:

Vittorio Bottego è tale bella, alta e nobile figura che per onorarne la memoria non possono nascere dissensioni. Ma appunto, per togliere ogni più lontano pretesto ad opposizioni, ci asteniamo, per momento, ad aprire la sottoscrizione per elevare un ricordo al glorioso esploratore africano. Aspettiamo che prima sorga un apposito comitato. E questo comitato si costituirà e presto, ne siamo certi, perchè non v'è parmigiano che non riconosca nel compianto estinto una vera illustrazione di questa città e dell'Italia intera⁶.

Le previsioni sull'imminente nascita di un comitato si rivelarono esatte: due giorni dopo si tenne la prima riunione di un provvisorio Comitato per l'erezione di un ricordo a Vittorio Bottego, di cui assunse la presidenza effettiva Stanislao Vecchi, rettore della Regia università, mentre la doppia carica di presidente onorario fu affidata al sindaco di Parma, Giovanni Mariotti, e al presidente della Società geografica italiana, Giacomo Doria.

Oltre a stabilire la missione del gruppo, venne decisa anche la creazione di sotto-comitati estranei alla città ducale, in particolare a Roma, Firenze e Genova, città nelle quali le società geografiche da tempo erano attive e dalle quali era dunque lecito attendersi una partecipazione robusta a questo progetto.

Mentre il Comitato viveva la sua fase di gestazione, Parma prestava i primi omaggi al soldato, massone ed esploratore da poco caduto in terra africana: il 22 maggio il Consiglio comunale lo commemorò in forma istituzionale, mentre il mese seguente al Teatro Reinach Faelli tenne una conferenza su Bottego, ricordando gli episodi salienti della sua vita.

Queste due iniziative, che ebbero larga eco nella stampa locale, prepararono il terreno alla pubblica discesa in campo del Comitato per un monumento a Vittorio Bottego; questo, infatti, il 5 agosto informò la cittadinanza, tramite l'affissione di un manifesto, della sua nascita e della finalità per cui si era costituito, oltre che dell'apertura di una sottoscrizione popolare per finanziare l'opera.

Bottego, in «Corriere della Sera», 4-5 maggio 1897 e *Vittorio Bottego*, in «L'Illustrazione popolare», 16 maggio 1897.

⁴ Per *Vittorio Bottego*, in «Gazzetta di Parma», 4 maggio 1897.

⁵ Per un ricordo a *Vittorio Bottego*, in «Gazzetta di Parma», 5 maggio 1897.

⁶ Per *Vittorio Bottego*, in «Gazzetta di Parma», 4 maggio 1897.

Il testo si concludeva con un appello che mostrava la volontà di cercare sostegno anche fuori dalla città ducale e dall'Italia:

il Comitato confida nel pieno assentimento e nella contribuzione de' concittadini non solo, ma di quanti del Bottego sanno la tempra e le audacie maravigliose, e l'opera feconda a pro della scienza, della civiltà, dell'onore del paese: di quanti, in Italia e fuori, sanno le idealità nobilissime cui sacrificò la giovinezza e la vita⁷.

La sottoscrizione popolare non riscosse in verità molto successo: nonostante la partecipazione del Comune di Parma ed il coinvolgimento di alcuni cittadini italiani residenti in Eritrea, allo svoltare del secolo il Comitato aveva raccolto poco più di 6.000 lire, cifra chiaramente insufficiente per la finalità dichiarata⁸.

Alla luce di queste difficoltà nel reperimento di fondi, come scultore venne scelto il palermitano Ettore Ximenes⁹, disponibile ad offrire la sua manodopera in forma gratuita, mentre si ottenne dal Ministero della Guerra di poter far fondere il metallo necessario al monumento in un'officina militare, senza alcuna spesa se non quella riguardante le materie prime [Scala 2010, 333-334].

Dopo questi primi ed incerti passi, il Comitato rimase sostanzialmente inoperoso fino al 1905, quando alla carica di presidente subentrò Leone Pesci, nuovo rettore dell'Università cittadina; questi, dopo aver allargato la base del gruppo di dieci membri, impresso una forte accelerazione nelle operazioni, riprendendo i contatti con le varie istituzioni e personalità che si erano mostrate ben disposte verso il progetto e cercando nuovi sostenitori.

Nell'aprile Ximenes, che nel corso di una breve visita a Parma aveva individuato il piazzale della stazione ferroviaria come il luogo dove sarebbe stato eretto il monumento, ne produsse il progetto definitivo: un trittico di statue, nel quale l'esploratore, raffigurato sopra una rupe in posizione eretta, con una mano in tasca e l'altra sull'elsa della spada, domina una coppia di africani distesi a terra ed in atto di sottomissione.

La diffusione della notizia dell'imminente inizio dei lavori diede l'occasione al quotidiano socialista «Avanti!» (che già in precedenza aveva dato voce alle gravi accuse di Matteo Grixoni¹⁰) di esprimere la propria contrarietà all'erezione del monumento:

⁷ Archivio storico comunale di Parma (ASCPR), Amministrazione Comunale 1907, b. 1579, *Comitato per un monumento a Bottego*, 5 agosto 1907.

⁸ Ivi, *Giornale di cassa del Comitato per un monumento a Vittorio Bottego*, s.d. e *Riepilogo delle somme raccolte per un monumento a Vittorio Bottego*, s.d.

⁹ Ettore Ximenes (1855-1926) fu uno scultore ed illustratore italiano. Nel corso della sua carriera produsse numerosi monumenti in Italia e all'estero, caratterizzati da uno stile baroccheggianti con forti tendenze simboliste. Nel 1899 eresse a Peveragno (Cuneo) il monumento al maggiore Pietro Toselli, caduto durante la battaglia dell'Amba Alagi (7 dicembre 1895). A Parma oltre al monumento a Bottego Ximenes progettò il complesso dedicato a Giuseppe Verdi (1920) e la statua in bronzo posta sull'obelisco del monumento alla Vittoria (1931).

¹⁰ *Gravi rivelazioni africane intorno alla spedizione Bottego*, in «Avanti!», edizione romana, 25 maggio 1905.

ci sentiamo in dovere, dinanzi al pericolo di un errore che sarebbe per riuscire effetti vergognosi all'Italia, di far osservare al Comitato, al governo, alla stampa in genere e alla città di Parma, che sarebbe logico e giusto aspettare che i gravissimi dubbi sorti e già propagati sul viaggio africano del Bottego venissero chiariti¹¹.

Nonostante queste posizioni, che miravano a fare luce sulle azioni di Vittorio Bottego in Africa ed invitavano alla cautela, le operazioni procedettero speditamente; dopo aver raccolto le finanze necessarie, concordato con Ximenes l'assetto definitivo del monumento e reperito le materie prime (fornite dalla ditta Auxilia), nel novembre del 1906 queste entrarono nell'Officina militare di Torino, che le fuse in forma gratuita, grazie all'assenso del Ministero della Guerra [Scala 2010, 336]. Mentre le statue venivano prodotte nel capoluogo piemontese, a Parma l'approssimarsi della fine dei lavori mise in luce alcune opere impellenti ancora da realizzare, riguardanti soprattutto il luogo dove sarebbe stato eretto il monumento: occorreva in breve tempo collocare all'interno del laghetto presente al centro del piazzale alcuni grandi massi di tufo e cingerlo con una sponda (il costo previsto rasentava le 8.000 lire)¹².

Pesci chiese all'amministrazione comunale di farsi carico di queste nuove spese; la richiesta venne accolta, sebbene non senza fastidio, come dimostravano le parole del sindaco Lusignani al presidente del Comitato:

Non posso però tacerLe che le non poche domande che il Comitato, dopo un primo concorso, che si credeva definitivo, per parte del Comune, ad una pubblica sottoscrizione ha avanzato a questa Amministrazione, pongono la Giunta stessa in non facili condizioni [...]. Il Consiglio Comunale infatti non potrà non rilevare in tale occasione che alla spesa effettiva per l'erezione del monumento a Vittorio Bottego, ha provveduto in grandissima parte non tanto il Comitato costituitosi all'uopo, quanto l'Amministrazione Comunale¹³.

Nelle settimane precedenti l'inaugurazione del monumento la «Gazzetta di Parma» dedicò alcuni articoli a Vittorio Bottego, offrendo ai suoi lettori un'immagine del concittadino come martire della scienza e della patria, orgoglio dell'Italia e della città che gli aveva dato i natali, a cui tanto era legato (al punto di dedicarle *Il Giuba esplorato*)¹⁴.

Le sue spedizioni, descritte come escursioni pacifiche, innocue ed amichevoli, apparivano come uno strumento di progresso scientifico e di crescita per l'Italia,

¹¹ *Lo scandalo della spedizione africana. Un monumento a Bottego?*, in «Avanti!», edizione romana, 12 giugno 1905.

¹² ASCPR, Amministrazione Comunale 1907, b. 1579, Lettera dell'ing. Massimo Maffei al presidente del Comitato Bottego, 21 maggio 1907.

¹³ Ivi, Lettera del sindaco di Parma al presidente del Comitato per il monumento a Vittorio Bottego, 8 agosto 1907; testo sottolineato nell'originale.

¹⁴ E. Ronna, *In memoria di Vittorio Bottego*, in «Gazzetta di Parma», 26 agosto 1907 (I); 12 settembre (II); 16 settembre 1907 (III).



Fig. 3. «L'idea» del 25 settembre 1907.

mentre l'ostilità manifesta dai nativi nei suoi confronti veniva attribuita alla loro natura selvaggia; l'episodio della morte di Bottego, ad esempio, venne commentato con queste significative parole:

Era stata sciolta in tal barbaro modo una spedizione innocua, eroica, civile, solo perché desiderosa di risolvere problemi interessanti fino allora rimasti insoluti; veniva barbara mente troncata la vita ad un eroico o ufficiale solo perché aveva l'ambizione di tenere alto in tutti i modi il nome della sua cara Italia¹⁵.

«L'idea», organo settimanale della Federazione provinciale socialista, rispose agli articoli della «Gazzetta di Parma» raccontando una versione della vita di Vittorio Bottego assai differente, nella quale si evidenziavano i molti crimini compiuti mentre i meriti scientifici ne uscivano grandemente ridimensionati¹⁶.

¹⁵ E. Ronna, *In memoria di Vittorio Bottego II*, in «Gazzetta di Parma», 12 settembre 1907.

¹⁶ Si vedano: *Le celebri spedizioni africaniste - A proposito del monumento a V. Bottego I*, in «L'idea», 7 settembre 1907; *Le celebri spedizioni africaniste - A proposito del monumento a V.*

Il periodico socialista sosteneva che la propaganda colonialista, portata avanti dalla «borghesia militaristica italiana», aveva costruito attorno alla figura di Bottego un castello di bugie e omissioni, elevandolo a eroe quando al contrario meritava ben altro giudizio¹⁷.

A supporto di questa tesi il settimanale riprese le denunce di Matteo Grixoni, che riguardavano non solo le condotte aggressive e disumane nei confronti dei nativi e la volontà di raccogliere avorio per arricchirsi, ma anche le gravi scorrettezze realizzate nei confronti del Grixoni stesso e anche dell'esploratore Emilio Dal Seno, di cui Bottego pubblicò gli appunti ne *Il Giuba Esplorato* senza citarlo¹⁸. Due settimane prima dell'inaugurazione, la «Gazzetta di Parma» accusò il periodico socialista di una sorta di odio per la propria città, in quanto gettava una cattiva luce su un personaggio che, a dir dei suoi sostenitori, andava in ogni caso tutelato, considerata la sua provenienza:

Quel che riempie però di sdegno si è il vedere che da Parma, sua diletta, parte forte la menzognera contraria campagna, da Parma che almeno per rispetto di sé stessa avrebbe dovuto, se anche vi fosse stata qualche incertezza o qualche punto oscuro, tenerne celati i più piccoli particolari al forestiero che in tutte le riviste più serie del mondo aveva appreso a venerare per il risultato delle sue esplorazioni, quell'uomo che oggi si vuole ricordare col monumento¹⁹.

Mentre questo dibattito a mezzo stampa occupava le pagine dei quotidiani locali il monumento venne posizionato, nella seconda metà di settembre, nel laghetto posto innanzi alla stazione ferroviaria; su esplicita richiesta dello scultore Ximenes, il trittico fu orientato verso Est, in modo tale da dirigere lo sguardo di Bottego verso oriente, a simboleggiare la sua tensione verso l'ignoto (mentre Pesci e Mariotti avrebbero preferito vederlo rivolto a Sud, a osservare il centro della città) [Scala 2010, 338].

Con la posa del monumento il Comitato realizzava, nel decennale della morte di Bottego, lo scopo per cui si era costituito; grazie al determinante contributo economico delle istituzioni locali e al peso politico che alcuni membri del gruppo furono in grado di esercitare, le tre figure plasmate da Ximenes trovavano infine posto in un luogo altamente partecipato e simbolico di Parma, il suo "biglietto da

Bottego II, in «L'Idέα», 14 settembre 1907; *Le celebri spedizioni africaniste – A proposito del monumento a V. Bottego. Come si creano le glorie militaresche. Rivelazioni e documenti*, in «L'Idέα», 25 settembre 1907.

¹⁷ *Le celebri spedizioni africaniste – A proposito del monumento a V. Bottego I*, in «L'Idέα», 7 settembre 1907.

¹⁸ Si allude al contenuto del XIII capitolo de *Il Giuba Esplorato*, nel quale vengono descritte le caratteristiche della città di Lugh e gli usi e costumi dei suoi abitanti. Sulla vicenda vedere Fusco 1997, 300-303 e Bonati 1997, 207-217.

¹⁹ E. Ronna, *In memoria di Vittorio Bottego II*, in «Gazzetta di Parma», 12 settembre 1907.



Fig. 4. Monumento a Vittorio Bottego [foto Pisseri, ASCPR, Archivio fotografico, Fondo Pisseri, b. P 28-1, n. 39774].

visita” per il viaggiatore che scende dal treno e l’“arrivederci” per il parmigiano che invece vi sale²⁰.

4. «Monumento di bronzo e gloria di cartapesta»? L’inaugurazione del monumento a Vittorio Bottego

Parma, ieri, fra un immenso concorso di popolo, fra i rappresentanti delle autorità cittadine e politiche, fra il plauso di tutta Italia, ha inaugurato il monumento a un suo eroico figlio, morto lungi dalla patria, martire della nera terra africana, alla quale aveva carpito i segreti di due suoi fiumi sino allora ignoti. Parma, compiendo

²⁰ Il monumento costò 13.567 lire; di queste più di un terzo furono donate dal Comune e dalla Provincia di Parma. Alla sottoscrizione parteciparono in maniera consistente anche altre istituzioni, tra cui vari ministeri. Cfr. ASCPR, Amministrazione Comunale 1907, b. 1579, *Giornale di cassa del Comitato per un monumento a Vittorio Bottego*, s.d.

il suo dovere di madre, bene ha meritato presso l'intero mondo civile. Splendida mattinata, indimenticabile, resa ancor più bella dal raggianti sole che, scopertosi dalle nubi, ha voluto con i suoi raggi illuminare l'ardito sembiante del valoroso capitano scolpito nel bronzo²¹.

Con queste parole la «Gazzetta di Parma» iniziò la descrizione dell'inaugurazione del monumento, che avvenne la mattina del 26 settembre 1907; la cerimonia cominciò alle 10, quando i veli che coprivano le statue furono fatti cadere e i presenti poterono dunque osservare con i loro occhi l'opera di Ximenes.

Secondo il quotidiano locale quella mattina il piazzale della stazione era gremito; due palchi erano stati allestiti di fronte al laghetto – uno per ospitare le autorità e gli ospiti, l'altro per le signore – mentre numerosi militari, in rappresentanza delle varie armi, si erano disposti in quadrato attorno alle due strutture.

Sulle tribune (da dove assistettero alla cerimonia, oltre ai familiari dell'esplore e altre personalità pubbliche, anche Citerni e Vannutelli) nel corso della mattinata tennero un intervento Leone Pesci, presidente del Comitato, Luigi Lusignani, sindaco di Parma, ed Elia Millosevich, rappresentante della Società geografica italiana²².

Pesci e Lusignani, in virtù della loro veste istituzionale, tennero discorsi brevi, sebbene caratterizzati da toni epici e roboanti; l'orazione più lunga fu quella di Millosevich, nella quale venne descritta la vita di Bottego, dalla nascita fino alla morte sul colle del Daga Roba.

Il discorso, in cui non trovarono citazione le accuse mosse al militare parmigiano né i dubbi sui suoi comportamenti, si concluse con l'esplicitazione del desiderio di Millosevich e della sua organizzazione:

E tu oggi, o Parma, per volere de' tuoi cittadini, per l'energica azione del tuo Comitato, erigi al grande pioniere il monumento, e sapesti scegliere per la esecuzione un grande artista, figlio dell'isola generosa, degno modellatore dell'effigie leonina del tuo figliolo: e qua la gioventù italiana, ammirando la figura grandiosa di Vittorio Bottego, si ispiri al santo amore della patria, alla grandezza e dignità di essa e cooperi affinché il nome d'Italia sia ammirato, rispettato e temuto ovunque [*Per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Bottego* 1907, 24].

Sotto alle tribune, oltre ai numerosi militari, erano presenti delegazioni di varie associazioni locali, alcuni privati cittadini e un grosso contingente di polizia, lì posto per evitare che si verificassero problemi di ordine pubblico.

Secondo il quotidiano locale i presenti apprezzarono molto l'opera di Ximenes, mostrando, nel momento dello svelamento delle statue, commozione e ammirazione:

²¹ *L'inaugurazione del monumento a Vittorio Bottego*, in «Gazzetta di Parma», 27 settembre 1907.

²² All'inaugurazione partecipò anche Edoardo Ximenes, fratello di Ettore e direttore artistico de «L'Illustrazione Italiana» [Zilocchi 1994, 48], che qualche giorno dopo pubblicò in copertina una fotografia del monumento a Vittorio Bottego («L'Illustrazione Italiana», 29 settembre 1907).

Alle 10, al suono della marcia reale, al *presental arm* delle truppe, fra gli applausi della folla, cade la tela che celava il monumento e l'ardita figura del nostro eroe appare alla vista di tutti, imponente, magnifica. Alla vecchia madre di Bottego cadono dagli occhi copiose lacrime! Il monumento è subito giudicato dai presenti splendido e dichiarato il più bello di quanti sono nella nostra città²³.

Un racconto dell'evento assai differente venne fatto da «L'Idea», che il 28 settembre a sua volta descrisse l'inaugurazione nell'articolo *L'apoteosi dell'"eroe" africano*.

Per il quotidiano socialista la cerimonia, altamente militarizzata per paura di contestazioni e disordini, fu partecipata da «un migliaio di buoni borghesi venuti a curiosare e d'un altro migliaio di operai usciti dalle officine» che contestavano l'evento; le tribune degli invitati presentavano molti vuoti ed il monumento, una volta scoperto, non produsse nella folla alcun sentimento di commozione né ammirazione, ma piuttosto sarcasmo ed ironia²⁴.

La polemica tra la «Gazzetta di Parma» e «L'Idea» (a cui partecipò anche la rivista «L'Emilia», che apertamente si pose dalla parte dei sostenitori di Bottego²⁵) continuò anche dopo l'inaugurazione, e venne chiusa dall'articolo *Monumento di bronzo e gloria di cartapesta*, nel quale furono riassunte le ragioni esposte nelle settimane precedenti sul periodico socialista. Nel testo furono elencate alcune precise «accuse provate» nei confronti di Bottego: secondo «L'Idea» questi si diede alle esplorazioni non per amor di patria o di scienza, ma in cerca di avorio; si comportò in maniera disonesta con Grixoni e Dal Seno; non ebbe infine i meriti scientifici che i suoi apologisti ritenevano di rilievo assoluto. Sul comportamento esercitato nei confronti dei nativi il giudizio fu poi molto netto: «Bottego non s'è condotto da uomo civile in Africa, poiché ha raziato bestiame ed ha fucilato e martoriato persone usando infine tutti quei metodi feroci di brigantaggio che sono la vergogna della cosiddetta "penetrazione civile" nel continente nero»²⁶.

L'inaugurazione del monumento, al di là delle differenti cronache e posizioni che vennero pubblicate, mostrò come l'esploratore parmigiano in città fosse al tempo argomento di discussione e di polemica; l'esito della giornata evidenziò come alla narrazione ufficiale, che definiva Bottego un "eroico figlio" di Parma, martire della scienza e della patria, se ne affiancava un'altra, che invece lo indicava come un disonesto e criminale soldato, simbolo della "penetrazione civile" italiana in Africa e delle sue brutalità.

²³ *L'inaugurazione del monumento a Vittorio Bottego*, in «Gazzetta di Parma», 27 settembre 1907.

²⁴ *L'apoteosi dell'"eroe" africano*, in «L'Idea», 28 settembre 1907. Secondo Bonati [1997, 391, nota 22] «circa mille metallurgici e alcune bustaie» protestarono contro l'inaugurazione del monumento.

²⁵ Si vedano: G. Ceccherelli, *In difesa di un eroe (Vittorio Bottego)*, in «L'Emilia», 25 settembre 1907 e, dello stesso autore, *In memoria di un eroe*, in «L'Emilia», 5, 6 e 13 ottobre 1907 (citati in Bonati 1997, 123 e 417).

²⁶ *Monumento di bronzo e gloria di cartapesta*, in «L'Idea», 5 ottobre 1907.

5. «La figura bronzea di Vittorio Bottego, superba e ammonitrice»: dall'età liberale alla rielaborazione fascista

Nel 1913 iniziava nel piazzale antistante la stazione la costruzione di un nuovo, imponente, monumento dedicato a Giuseppe Verdi. Realizzato sempre dallo scultore Ximenes, fu commissionato in occasione del centenario della nascita del compositore e inaugurato nel 1920 [Zilocchi 2014]. Verdi e Bottego, fissati nel marmo e nel bronzo, erano dunque le due figure eroiche che la città presentava al forestiero giunto in stazione, capaci di raccontare, in modi diversi, tratti salienti dell'identità locale. L'esploratore non era in verità un mito popolare, non ancora, era però autorappresentazione delle classi dominanti, partorito nella fase finale dell'età liberale.

Negli anni successivi all'inaugurazione, infatti, il monumento a Bottego fu assente dalla narrazione pubblica locale. Le vicende dell'esploratore parmigiano, così legate nei valori e nei significati a una stagione ormai tramontata, non sembravano suscitare particolare empatia con le passioni popolari che si susseguirono in città negli anni Dieci. Infatti, laddove ci aspetteremmo un uso pubblico della figura di Bottego e del suo monumento – ovvero nelle manifestazioni relative alla Guerra italo-turca (1911-1912) – non ne troviamo traccia alcuna. Le cronache dell'epoca riguardanti le manifestazioni cittadine favorevoli o contrarie alla guerra coloniale non fecero mai tappa al monumento, né appaiono nelle orazioni citazioni della vita dell'esploratore, che solo pochi anni prima era esaltato come pioniere della penetrazione coloniale italiana, nonostante il piazzale della stazione fosse spesso destinazione dei cortei che accompagnavano i soldati partenti per la Libia²⁷. Altro dato rilevante è l'assenza in questi anni di cerimonie o articoli in occasione degli anniversari di nascita e di morte di Bottego.

Come spiegarsi questa assenza che si prolunga almeno fino alla metà degli anni Venti? Il mito di Vittorio Bottego, così come era stato cristallizzato all'indomani dell'erezione del suo monumento, doveva essere invecchiato rapidamente, troppo stantio per poter essere inquadrato nel discorso politico degli anni Dieci – particolarmente tumultuosi nel Parmense – una stagione conflittuale aperta dallo sciopero agrario del 1908 [Sereni 1984] e dalla intensa attività in provincia del sindacalismo rivoluzionario [Sereni 1974]. I crismi dell'eroe liberale – intrisi di patriottismo e di positivismo ottocentesco – apparivano quindi anacronistici e il monumento era entrato a far parte del paesaggio urbano della città, inflazionato dalla “statuomania” che aveva colto l'Italia nei decenni precedenti [Banti 2011, 66-67]²⁸.

²⁷ *Il grande comizio patriottico*, in «Gazzetta di Parma», 1 aprile 1912; *Per la grande manifestazione patriottica*, in «Gazzetta di Parma», 27 marzo 1912; *Nuove e più entusiastiche dimostrazioni ai soldati partenti*, in «Gazzetta di Parma», 27 aprile 1912.

²⁸ Dagli anni Settanta dell'Ottocento anche Parma, in linea con il resto d'Italia, aveva vissuto una intensa fase di erezione di monumenti legati a personalità locali e risorgimentali. Oltre ai già citati

Fu il fascismo a riconfigurare il mito di Bottego, aggiornandolo e – soprattutto – trasformando l'esploratore in un eroe popolare, funzionale ai propositi colonialisti del regime. Il percorso fu progressivo, avviato nella seconda metà degli anni Venti con il ritorno, nelle cronache locali e nazionali, della figura di Bottego, come ad esempio con la spedizione organizzata dallo scrittore Guelfo Civinini con l'obbiettivo di recuperare i resti dell'esploratore, riportarli in patria e darne sepoltura ai piedi del monumento²⁹. La spedizione fallì, ma la fortuna di Bottego all'interno della propaganda di regime proseguì, e l'esploratore assurse definitivamente al pantheon dei pionieri del colonialismo italiano³⁰, mentre in città si moltiplicavano le cerimonie e i momenti pubblici in sua memoria, anche attraverso l'intitolazione di strade, scuole e organizzazioni fasciste locali³¹. Proprio nel corso degli anni Trenta, inoltre, si registrarono numerose pubblicazioni sulla sua vita: biografie, fumetti e documentari³².

La Guerra d'Etiopia rappresentò il naturale compimento della rielaborazione fascista della figura di Bottego, attorno alla quale fu imbastita – in città, ma anche a livello nazionale – la narrazione a supporto delle ragioni dell'espansione italiana in Abissinia [Sicuri 2014, 282]. Bottego assumeva nuovi tratti – che si aggiungevano a quelli ereditati dal periodo liberale del “pioniere del colonialismo” e del “martire della scienza” – i quali insistevano sulla sua natura di soldato, di fascista ante litteram e di prototipo dell'italiano nuovo voluto da Mussolini [Gentile 2002, 235-261]: «Bottego, temprata fascista di soldato [...] possiede in alto grado le virtù che oggi il Duce sta coltivando negli italiani: la tenacia»³³. Adottando il linguaggio tipico del martirologio fascista – «Bottego apriva con la sua volontà, col suo eroismo, col suo olocausto, la strada all'Italia»³⁴ – il regime restituiva alla

Bottego e Verdi, si segnalano, tra i più importanti, i monumenti dedicati a Vittorio Emanuele II (1883), Giuseppe Garibaldi (1893), Parmigianino (1879), Correggio (1870).

²⁹ *Alla ricerca dei resti di Vittorio Bottego*, in «Corriere della Sera», 6 settembre 1925. Della spedizione Civinini realizzerà il documentario *Sulle orme di Vittorio Bottego*, 1931.

³⁰ *Com'è nata l'Italia coloniale*, in «Corriere della Sera», 21 aprile 1926; *La mostra coloniale a Roma sarà inaugurata oggi dal Duce*, in «Corriere della Sera», 1 ottobre 1931; *Il santuario degli esploratori d'Africa*, in «Corriere della Sera», 11 aprile 1931; *L'opera del governo fascista per la valorizzazione delle colonie*, in «Corriere della Sera», 28 marzo 1933; *Sosta alla casa di Bottego*, in «Corriere della Sera», 25 giugno 1935; *I titoli giuridici, politici e umani dell'Italia a compiere l'impresa contro la schiavista e barbara Abissinia*, in «Corriere della Sera», 17 luglio 1935.

³¹ *Bottego commemorato nella sua città natale*, in «Corriere della Sera», 11 giugno 1928.

³² Uscirono in questi anni De Benedetti 1929; De Benedetti 1930; Lavagetto 1934, Pedrotti 1937. Nel 1930 fu anche realizzata la voce del dizionario Treccani, consultabile al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-bottego_%28Dizionario-Biografico%29. Nel 1931 fu concluso il documentario sulla spedizione di Guelfo Civinini. Bottego è infine protagonista di alcuni fumetti dell'epoca, come ad esempio, la serie realizzata da Guido Fantoni del periodico a fumetti «L'Avventuroso».

³³ *L'ultimo viaggio africano di Vittorio Bottego*, in «Gazzetta di Parma», 17 marzo 1935.

³⁴ *Il capitano Bottego e la ricerca dell'Omo*, in «Gazzetta di Parma», 16 maggio 1935.



Fig. 5. Partenza da Parma dei battaglioni di Camicie nere, 17 maggio 1935 [Archivio Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma, Fondo Amighetti].

città un mito nuovo, massificato e capace di incarnare le aspirazioni e i desideri dei tanti italiani che sognavano l'avventura africana.

Tutto ciò ridisegnava il significato politico e la funzione rituale del monumento, divenuto tra il 1935 e il 1936 la tappa centrale delle mobilitazioni belliche legate alla Guerra d'Etiopia. Nei mesi di preparazione al conflitto il monumento fu teatro di numerose cerimonie³⁵. Nel maggio 1935, la partenza dei battaglioni di Camicie nere da Parma per l'Africa Orientale³⁶, accompagnata da una manifestazione imponente, dopo un lungo corteo si concluse ai piedi del monumento, nel piazzale della stazione, dove – annotava la «Gazzetta di Parma» – «la figura bronzea di Vittorio Bottego si stagliava nel cielo, ammonitrice e superba», mentre il vescovo Evasio Colli rivolgeva durante la benedizione del labaro queste parole ai partenti: «è la fiamma di fede nella Patria e in Dio, fiamma d'amore con cui Parma vi segue e vi accompagna verso la terra consacrata da un Principe Sabauda e da Vittorio Bottego»³⁷.

³⁵ *Inneggiano al Duce e alla patria cento operai parmensi sono partiti per l'Africa orientale*, in «Gazzetta di Parma», 23 febbraio 1935; *L'omaggio degli artiglieri parmensi al monumento a Bottego*, in «Gazzetta di Parma», 19 marzo 1935; *Vittorio Bottego commemorato a Parma*, in «Corriere della Sera», 18 marzo 1935.

³⁶ Da Parma partirono il 174° battaglione Camicie nere e il 180° battaglione Camicie nere, inquadrati nella 180ª legione Camicie nere Alessandro Farnese. Vedere anche *Festose dimostrazioni di popolo ai Battaglioni Camicie nere*, in «Corriere della Sera», 18 maggio 1935.

³⁷ *Parma interventista e diciannovista offre alla Patria due battaglioni di volontari e il Labaro dell'80ª Legione*, in «Gazzetta di Parma», 18 maggio 1935. Vedere anche *Festose dimostrazioni di popolo ai Battaglioni Camicie nere*, in «Corriere della Sera», 18 maggio 1935.

Nei mesi successivi l' esploratore fu oggetto di numerosi articoli agiografici e continui riferimenti in orazioni e interventi di autorità pubbliche, dove era possibile ritrovare anche taluni accenni a passate accuse e denigrazioni³⁸; l'apice fu però raggiunto nel gennaio del 1936 a seguito della presa di Neghelli da parte delle truppe italiane, quando migliaia di parmigiani, esaltati dalla menzione di Bottego nel comunicato 103 del generale Badoglio che annunciava la conquista della città etiopie, organizzarono una manifestazione spontanea. Partiti dalla Pila, attraverso strada Garibaldi, raggiunsero il monumento a Bottego, deponendovi una corona d'alloro³⁹. Qui il prefetto improvvisò un comizio:

Occorre che oggi leggendo sulla conquista di questi luoghi inviamo il nostro pensiero a Vittorio Bottego, l'esploratore parmense che per primo li percorse [...]. Bottego non fu soltanto pioniere poiché egli seppe congiungere alla ricerca scientifica la preveggenza del politico. Egli voleva che l'Italia conquistasse l'Africa orientale portandovi col lavoro dei suoi figli la luce immortale della civiltà romana; ma non poté veder realizzati i suoi ideali di grandezza. [...] Ma oggi Bottego e Adua sono vendicati⁴⁰.

In città, la guerra si concluse così come era iniziata, col ritorno dei soldati, accolti da una grande manifestazione popolare e con la deposizione di corone di alloro al monumento a Bottego⁴¹. Terminata la guerra coloniale il monumento perse la centralità assunta in quei mesi, mentre la figura di Bottego restava ormai consacrata e cristallizzata nella memoria locale. Dopo il 1936 si susseguirono regolarmente articoli sulla sua vita e sulle sue esplorazioni, che riutilizzavano però i temi e le parole chiave elaborati durante il periodo dell'aggressione coloniale⁴².

A riportare al centro della cronaca negli anni successivi la figura dell'esploratore furono le vicende legate alla scoperta e alla monumentalizzazione del luogo dove egli aveva trovato la morte: un tentativo di radicare il mito anche nell'Africa Orientale. Sul territorio era già presente una diffusa toponomastica dedicata a Bottego, come ad esempio i fiumi Omo Bottego e Daua Parma, o alcuni villaggi Bottego⁴³, ma con il ritrovamento della località in cui era cadu-

³⁸ Vittorio Bottego, in «Gazzetta di Parma», 25 gennaio 1936.

³⁹ *L'ardente appassionata manifestazione di popolo per la presa di Neghelli*, in «Gazzetta di Parma», 23 gennaio 1936; *Il giubilo di tutta Italia per la presa di Neghelli*, in «Corriere della Sera», 23 gennaio 1936.

⁴⁰ *L'ardente appassionata manifestazione di popolo per la presa di Neghelli*, in «Gazzetta di Parma», 23 gennaio 1936.

⁴¹ *Le festose accoglienze ai reduci della "28 ottobre"*, in «Corriere della Sera», 29 agosto 1936.

⁴² *Riti e rievocazioni patriottiche*, in «Corriere della Sera», 31 maggio 1937; *La mostra celebrativa della vittoria imperiale*, in «Corriere della Sera», 9 giugno 1937; *La triennale delle Terre italiane d'Oltremare*, in «Corriere della Sera», 4 marzo 1938; *Impero e madrepatria*, in «Corriere della Sera», 24 giugno 1938; *Pionieri nelle terre dell'impero*, in «Corriere della Sera», 16 luglio 1940.

⁴³ *La vita laboriosa di un villaggio di ex-schiavi*, in «Corriere della Sera», 4 novembre 1938.



Fig. 6. Il monumento a Bottego eretto a Daga Roba nel 1940.

to – individuata nel luglio 1936 a Daga Roba, vicino alla città di Ghidami – si avviarono i progetti di erezione di un nuovo monumento. Dopo una provvisoria tumulazione, consacrata da una cerimonia pubblica⁴⁴, quattro anni dopo, a pochi mesi dall'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, fu infine inaugurato – nell'aprile del 1940 – un imponente monumento sul roccione di Daga Roba, luogo che veniva rinominato Rocce Bottego. L'opera fu così descritta dalla «Gazzetta di Parma»:

Formato da una base solida, ad angoli vivi, massiccia ma pure elegante. Da questa base si eleva una stele ottagonale che si snellisce, slanciandosi contro il cielo, in armonica fusione di linee sobriamente espressive. Attorno alla base sono quattro aiuole angolari colme di piante e di fiori. Quattro dadi sagomati delimitano le

⁴⁴ È stato individuato il posto dove cadde V. Bottego, in «Corriere della Sera», 10 settembre 1936.

quattro scalinate che danno accesso alla base della stele mentre un grande tubo reca sulle due facce la dedica a lettere di bronzo: “a Vittorio Bottego”. Il monumento è alto venti metri e sarà visibile a grande distanza. La stele è costruita con la stessa roccia sulla quale cadde da eroe l’esploratore africano parmense⁴⁵.

Realizzato dal tenente e geometra Giovanni Cigliutti, il monumento doveva essere inaugurato alla presenza del viceré d’Etiopia, il duca Amedeo d’Aosta, ma per l’aggravarsi della situazione internazionale fu infine realizzata solo una cerimonia informale da parte di alcuni soldati e italiani che lì vivevano⁴⁶. Salutato con entusiasmo dal podestà di Parma Pietro Pariset con un telegramma al podestà di Addis Abeba⁴⁷, il monumento di Daga Roba, così diverso da quello parmigiano, traduceva la definitiva trasmutazione operata dal fascismo sulla figura di Bottego: scompariva l’uomo, di cui non v’era traccia nel complesso, restava solo il nome, dal quale si sviluppava verticalmente quello che pareva un vero e proprio faro, destinato a dettare la rotta tracciata dal regime. La costruzione ebbe comunque vita effimera, così come la neocostituita Africa Orientale, fu infatti distrutta poco tempo dopo la perdita della colonia etiope⁴⁸.

6. Il monumento a Vittorio Bottego nell’Italia repubblicana

Dopo la Liberazione il primo evento riguardante Vittorio Bottego e il suo monumento furono le celebrazioni per il centenario della sua nascita (1960), anno nel quale, per una significativa coincidenza storica, dal primo luglio terminò la decennale amministrazione fiduciaria italiana sulla Somalia (Afis) [Del Boca 1984]. Le celebrazioni, realizzate sotto l’alto patronato del presidente della Repubblica si tennero domenica 24 luglio e furono organizzate dal Comune di Parma e dal Gruppo Vittorio Bottego di Milano, associazione africanista (fondata nel 1946 da «alcuni vecchi coloniali ammalati d’una legittima nostalgia d’Africa»⁴⁹) la cui finalità era «l’affermazione dei diritti dell’Italia in Africa»⁵⁰ e la raccolta del «retag-

⁴⁵ *Il 4 aprile sarà inaugurato a Daga Roba il monumento a Vittorio Bottego*, in «Gazzetta di Parma», 28 marzo 1940.

⁴⁶ G. Sguarino, *Un monumento ricorda Vittorio Bottego sul monte dove l’esploratore fu trucidato*, in «Gazzetta di Parma», 22 luglio 1960.

⁴⁷ *Il 4 aprile sarà inaugurato a Daga Roba il monumento a Vittorio Bottego*, in «Gazzetta di Parma», 28 marzo 1940.

⁴⁸ *Sul colle un monumento “fantasma”*, in «Gazzetta di Parma», 11 gennaio 1988. Sui tempi e le modalità di distruzione del monumento – avvenuta poco la perdita dell’Africa Orientale – non vi sono dettagli chiari.

⁴⁹ *La passione dei colonialisti per l’Africa italiana*, in «Corriere della Sera», 21 agosto 1948.

⁵⁰ *L’azione del Gruppo Bottego in difesa delle nostre colonie*, in «Corriere della Sera», 19-20 luglio 1948.

gio spirituale degli Italiani che, dai primi del secolo scorso, si resero benemeriti della civiltà» oltremare⁵¹.

La giornata fu aperta dal ricordo pubblico organizzato ai piedi del monumento, durante il quale intervennero il sindaco di Parma, Giacomo Ferrari⁵², Valentino Vecchi, presidente del Gruppo milanese ed Enrico Cerulli, ambasciatore e accademico dei Lincei; all'evento parteciparono anche Gasciau Zellekè, ambasciatore d'Etiopia, e Daher Hagi Osman, governatore dell'Alto Giuba.

Alle 10 venne deposta una corona d'alloro del Comune di Parma e scoperta una targa in bronzo (offerta dal Gruppo Vittorio Bottego); al lancio di 1.500 piccioni, che presero il volo mentre il complesso della Corale Verdi intonava il *Va pensiero*⁵³, iniziarono le celebrazioni [Bonati 1997, 388].

Giacomo Ferrari nel suo breve discorso così riassunse i caratteri dell'esploratore:

Nel libro d'oro della nostra gente, ricco di pagine lucentissime, così si presenta Vittorio Bottego:

soldato valoroso, di coraggio indomito; studioso appassionato di paesi e di costumi; animatore di scoperte; esploratore-scienziato; medaglia d'oro al valor militare; medaglia d'oro della Società Geografica Italiana; illustratore, dei viaggi compiuti, severo, conscio delle responsabilità che gli competevano [*Onoranze a Vittorio Bottego* 1960, 4].

L'intervento di Ferrari, nel quale le vicende coloniali furono completamente trascurate, fu seguito dall'orazione di Valentino Vecchi, che al contrario vi si soffermò in maniera esplicita:

Sono stati i Pionieri nostri a far conoscere laggiù, sino dall'alba del secolo scorso, l'Italia e gli italiani nei quali le virtù della generosità e dell'umanità prevalgono su ogni altra. Nel celebrare Vittorio Bottego noi intendiamo rendere onore a questi pionieri ed a tutti gli italiani che hanno dato opera, studio, lavoro ed anche la vita per l'Africa, creando le premesse, soprattutto umane, per lo sviluppo di quei paesi con la nostra collaborazione [*Onoranze a Vittorio Bottego* 1960, 6].

La commemorazione sotto al monumento fu conclusa da Enrico Cerulli, che sottolineò l'importanza scientifica dell'opera di Vittorio Bottego: nel suo discorso il militare parmigiano venne descritto nella veste di scienziato, interessato «alla conoscenza dell'Africa e dei problemi vitali di quelle genti» [*Onoranze a Vit-*

⁵¹ *Compie vent'anni il Gruppo Vittorio Bottego*, in «Corriere della Sera», 21 aprile 1966.

⁵² Giacomo Ferrari (1887-1984) fu sindaco di Parma dall'ottobre del 1951 al febbraio del 1963. Partecipò alle Barricate dell'agosto del 1922 e alla Resistenza come comandante partigiano (nome di battaglia Arta); dopo la Liberazione, ricoprì per alcuni mesi la carica di prefetto della stessa città e fu ministro dei Trasporti nel secondo e terzo governo De Gasperi (1946-1947). Nel 1948 fu eletto al Senato per il collegio di Parma.

⁵³ *Parma ha tributato degne onoranze a Vittorio Bottego nel centenario della nascita*, in «Gazzetta di Parma», 25 luglio 1960.

torio Bottego 1960, 12]. L'ambasciatore, che negli anni Venti intraprese due spedizioni in Africa Orientale e assunse la carica di vice governatore generale [Bonati 1997, 393, nota 28], prima di dedicarsi alla celebrazione dei risultati scientifici di Bottego, ricordò un episodio avvenuto durante il suo viaggio nell'Etiopia Occidentale (1928): percorrendo la regione del Ghimirà Magi, in precedenza attraversata da Bottego, Cerulli riferì di come i nativi dopo più di trent'anni lo ricordassero non tanto come soldato o scienziato, ma come "costruttore di città". L'accademico, che esplicitò chiaramente come «l'intuizione degli africani, che seppero vedere nello esploratore il costruttore, corrispondeva alla realtà storica», affermò inoltre che questa tradizione «dà oggi a noi l'immagine dell'Eroe Vittorio Bottego quale apparve e si conservò nella memoria fedele e poetica degli africani: l'Eroe cui era riservata la costruzione della città, il costruttore: figurazione epica del prestigio del lavoro italiano» [Onoranze a Vittorio Bottego 1960, 8].

La «Gazzetta di Parma» nelle settimane precedenti il centenario pubblicò vari articoli su Vittorio Bottego, offrendo ai suoi lettori, oltre ad alcuni testi puramente celebrativi, notizie e ricordi precedenti alle imprese coloniali, legati a vicende sentimentali, alla sua tensione verso l'ignoto e l'avventura, mentre l'analisi della sua dimensione storica non trovò che limitati e parziali accenni⁵⁴. Nel 1987, in occasione del centenario del primo viaggio in Africa di Vittorio Bottego, Unione parmense degli industriali, Cassa di risparmio, Banca del monte e Segea - «Gazzetta di Parma» finanziarono una spedizione in Etiopia, cui parteciparono tra gli altri il regista Leandro Lucchetti, l'editore Piero Amighetti ed il giornalista Antonio Mascolo.

Il viaggio, che percorse il tragitto dell'ultima esplorazione di Vittorio Bottego, si concluse con l'apposizione di una targa in ottone (offerta dal Comune di Parma) sulla collina dove fu ucciso, nei pressi di ciò che rimaneva dell'"altro" monumento a lui dedicato, eretto nel 1940 e distrutto in una data imprecisata [Mascolo 2020].

La dedica fatta incidere dall'amministrazione comunale, che recitava «La città di Parma a Vittorio Bottego, suo figlio illustre a cento anni dalla prima esplorazione africana 1887-1987» contiene un errore storico piuttosto evidente: Bottego, infatti, nel 1887 era per la prima volta sbarcato in Africa, mentre la prima esplorazione, quella che attraversò la costa dancala tra Assab e Massaua, fu realizzata solo quattro anni dopo, nel maggio del 1891.

⁵⁴ L. Lambertini, *Musica proibita per Corinna e rullo di tam-tam per Batula*, in «Gazzetta di Parma», 27 maggio 1960; J. Bocchialini, *La figura di Vittorio Bottego nella storia e nella leggenda*, in «Gazzetta di Parma», 2 luglio 1960; *Una anziana signora di Casello di San Lazzaro si ricorda di Vittorio Bottego, delle sue imprese e della sua morte*, in «Gazzetta di Parma», 17 luglio 1960. Fa eccezione al ragionamento sopraesposto G. Sguarino *Un monumento ricorda Vittorio Bottego sul monte dove fu trucidato*, in «Gazzetta di Parma», 22 luglio 1960, nel quale viene descritta la progettazione, la realizzazione e la (mancata) inaugurazione ufficiale dell'obelisco eretto in memoria dell'esploratore sul Daga Roba nel 1940.

La spedizione celebrativa riportò l'attenzione della città su Vittorio Bottego, di cui molto si scrisse in quelle settimane; del militare venne veicolata un'immagine in linea con la lettura espressa durante il centenario, dove ancora una volta l'aneddotica aveva un ruolo di primo piano e la riflessione storica, semplicemente abbozzata, rimaneva ai margini del ragionamento⁵⁵: la sua funzione ed il suo contributo concreto all'esperienza coloniale venivano dunque rimossi dalla caratterizzazione dell'esploratore offerta dalla «Gazzetta di Parma», nonostante la storiografia avesse compiuto in quegli anni notevoli passi in avanti sul tema.

Se infatti nell'Italia repubblicana la ricerca storica su Vittorio Bottego e su altri protagonisti dell'esperienza

coloniale inizialmente non segnò una discontinuità rispetto a quella realizzata in precedenza⁵⁶, dal momento che la prospettiva degli studi rimaneva «spesso ancora legata a vecchi miti» [Labanca 1997, XIV], dalla seconda metà degli anni Settanta furono prodotti una serie di contributi critici innovativi, che permettevano uno sguardo nuovo sul colonialismo italiano ed i suoi protagonisti. L'importante lavoro storiografico e la mole di spunti ed informazioni rese note non modificarono tuttavia più di tanto l'immagine di Bottego offerta in occasione della spedizione celebrativa, che al contrario rimase ancorata ai modelli precedenti.



Fig. 7. La targa fatta apporre dal Comune di Parma sul Daga Roba [foto Antonio Mascolo].

⁵⁵ A. Mascolo, *Il piccolo Bottego mangiava lucertole sognando la sua Africa a San Lazzaro*, in «Gazzetta di Parma», 23 settembre 1987; L. Lucchetti, *La loro Africa* e V. Parisi, *Capitan Raccoglitore*, in «Il nuovo Raccoglitore», 90, 7 gennaio 1987. Gli articoli concernenti la spedizione celebrativa (tutti scritti dall'inviato della «Gazzetta di Parma» Antonio Mascolo) sono: *La spedizione "Bottego" ha "conquistato" il Daga Roba*, in «Gazzetta di Parma», 5 dicembre 1987, *Uova fatali per Vittorio Bottego*, in «Gazzetta di Parma», 6 dicembre 1987 e *È diventato rosa il lago blu scoperto dal capitano*, in «Gazzetta di Parma», 20 dicembre 1987. Sulla spedizione si vedano anche: Amighetti, Lucchetti, Mascolo 1988, 5.

⁵⁶ Ad esempio la descrizione delle spedizioni di Bottego fatta da Enrico De Leone (De Leone 1955, 229-239) «continua a glissare sugli aspetti più discussi e scabrosi delle spedizioni Bottego» [Labanca 1997, XIV], e offre un'immagine dell'esploratore sostanzialmente in linea con quella proposta prima del Ventennio fascista. Il primo contributo critico di rilievo fu apportato nella seconda metà degli anni Settanta da Angelo Del Boca, che aprì una stagione nuova per la storiografia riguardante l'esploratore parmigiano e più in generale il colonialismo italiano.

Nel 1997, nel centenario della morte di Bottego, una serie di iniziative vennero organizzate a Parma per ricordare la figura dell'esploratore⁵⁷. Il momento centrale delle celebrazioni fu il convegno di studi che si tenne venerdì 24 e sabato 25 ottobre, a cui parteciparono accademici e studiosi di diverse discipline, oltre a biografi e ricercatori indipendenti (riuniti appositamente in un Comitato Bottego)⁵⁸. Luigi Allegri e Giovanni Buttarelli, assessori alla Cultura dei due principali enti organizzatori (Comune e Provincia di Parma), nell'introduzione al convegno esplicitarono la necessità di inserire Vittorio Bottego (ed il suo monumento) nei grandi fenomeni propri del loro tempo, ed in particolare nell'avventura coloniale, per potere così dare dell'esploratore un giudizio equilibrato:

Una delle prime immagini che accolgono il visitatore che arriva a Parma col treno è, nel piazzale della Stazione, il monumento bronzeo dello Ximenes eretto nel 1907 nel decennale della morte di Vittorio Bottego. Si tratta di un Bottego armato, marziale, che domina due indigeni africani distesi ai suoi piedi, con un'iconografia che certo vuole significare il dominio simbolico sui territori esplorati da Bottego ma che evidenzia anche un non mascherato sentimento razzista di superiorità dell'uomo bianco, conquistatore e dominatore. [...] Quel che è certo è che oggi nel centenario della morte, si presenta l'occasione per ripensare la figura storica di Bottego – esploratore, naturalista, uomo d'arme, avventuriero – e insieme ripercorrere la vicenda delle esplorazioni africane, del colonialismo italiano ed europeo e più in generale del rapporto della nostra cultura con la storia e la cultura dell'Africa [*Vittorio Bottego e le esplorazioni in Africa* 1997, 3]⁵⁹.

Il contributo fornito dagli storici – tra cui Angelo Del Boca, Nicola Labanca e Francesco Surdich⁶⁰ – fu affiancato da approfondimenti biografici, testi sulla dimensione scientifica e geografica dell'esploratore parmigiano e sul suo monumento⁶¹.

Il tentativo di definire storicamente la figura di Vittorio Bottego si palesò anche nella riedizione de *Il Giuba esplorato*, curata da Nicola Labanca ed arricchita

⁵⁷ Il comitato organizzatore era composto da: Comune di Parma, Provincia di Parma, Università di Parma, Comune di Albareto (Parma), Comune di Scarlino (Grosseto), Società geografica italiana, Touring club italiano, Banca del monte e Segea - «Gazzetta di Parma».

⁵⁸ Non abbiamo notizia della pubblicazione degli atti o di documenti connessi al convegno ad eccezione di *Vittorio Bottego e le esplorazioni in Africa* 1997.

⁵⁹ Il testo di Allegri e Buttarelli venne anche inserito all'inizio della riedizione de *Il Giuba Esplorato* pubblicata per l'occasione.

⁶⁰ Nicola Labanca tenne la relazione *Vittorio Bottego nella storia e nel mito del primo colonialismo italiano*; Francesco Surdich parlò de *Il mito dell'esploratore africano nell'Italia post-unitaria*; Angelo Del Boca presentò il volume de *Il Giuba esplorato* curato da Labanca: *Vittorio Bottego e le esplorazioni in Africa* 1997.

⁶¹ M. Bonati *Vittorio Bottego, l'uomo e l'esploratore*; V. Parisi, *Vittorio Bottego naturalista*; G. Scala, *1897-1907 il monumento a Vittorio Bottego*, tutti in *Vittorio Bottego e le esplorazioni in Africa* 1997.

di numerosi contributi critici; a 102 anni dalla prima edizione il testo che aveva consacrato Bottego come “re delle esplorazioni” ora gettava una nuova luce sull’esploratore parmigiano stesso, mettendo sotto i riflettori i netti avanzamenti che la storiografia nel corso degli anni aveva prodotto.

Oltre al convegno venne organizzata una mostra documentaria, intitolata *Vittorio Bottego e le esplorazioni in Africa 1897-1997* nella quale furono presentati al pubblico fotografie scattate dall’esploratore e lettere da lui scritte ai suoi familiari⁶².

Vittorio Parisi, consulente con Manlio Bonati per l’evento, nella prefazione del catalogo scrisse che la mostra poteva rappresentare l’occasione per far emergere Bottego «in una visione decantata di elementi ideologici che spesso hanno offuscato la grandezza di questo esploratore», rendendo così giustizia a un uomo che «fu altra cosa che un capitano dell’esercito alla testa di un manipolo di invasori colonialisti, fu un esploratore compiuto nel solco della tradizione europea» [Mezzadri, Spocci 2003, XI, IX].

La narrazione pubblica su Vittorio Bottego fornita in questa occasione fu dunque molteplice: ai critici contributi storici si affiancarono i testi dei biografi, che riproposero, nel complesso, l’immagine del viaggiatore scienziato, amante dell’avventura, dominatore dell’Africa oscura ma intimamente legato alla sua città natale. Qualche anno dopo le celebrazioni, il giornalista Giorgio Torelli sostenne che, sebbene «pigramente», i parmigiani avevano di Bottego «un’idea epica», ed il suo monumento, a lui particolarmente caro, era un patrimonio condiviso dalla città, tanto che eventuali critiche non sarebbero potute giungere che da altrove:

Ogni volta che il treno mi recapita a Parma, e provo gioia nel ripercorrere (adagio) il prologo della città, eccomi fermo – dopo un attimo – davanti al monumento che i parmigiani eressero nel 1907 all’esploratore Vittorio Bottego. [...] Il capitano vi figura in posa, eretto su rocce che simboleggiano i monti degli Arussi e contornato da due guerrieri Galla, in atto di sottomissione. Può capitare che i parmigiani rammentino ancora il nome simbolico dei due africani armati. Essi raffigurano, appunto, il Giuba e l’Omo, messi a nudo dall’esploratore di San Lazzaro. Gli africani scolpiti se ne stanno lì, buoni buoni, e la vasca muschiosa dei pescetti li riflette: non so per quanto tempo ancora. Quando – come dicevo – mi fermo a salutare il capitano, sono spesso raggiunto da un pensiero. Prima o poi – mi dico –, dal crescere dei cosiddetti extracomunitari neri nella società di Parma, si leverà una voce, o più voci, perché il Bottego che “invase” l’Africa sparando, e la trattò da uomo bianco soprafattore e violento, venga rimosso dal piedistallo onorifico. Al mondo accade di tutto. E dunque anche questa petizione potrebbe aver luogo [Torelli 2003, 111-114].

La previsione di Torelli si rivelò solo in parte esatta: negli stessi mesi in cui *A la ventura col capitano Bottego* veniva stampato, Leonardo Di Jorio, “bianco” e consigliere di circoscrizione del quartiere Cittadella, in una lettera al direttore

⁶² L’elenco delle manifestazioni collaterali è disponibile in *Vittorio Bottego e le esplorazioni in Africa 1997*.



Fig. 8. Il monumento a Vittorio Bottego oggi.

della «Gazzetta di Parma» espresse un punto di vista assai differente sull'esplore e sul suo monumento:

Il monumento rappresenta molto bene uno dei periodi più tristi della nostra storia patria che vide un colonialismo straccione avventurarsi in guerre sciagurate, portatrici di morti e distruzioni in Africa e lutti in Italia. Se poi si prende in esame "l'illustre" concittadino, ci vuole oggi del coraggio a considerarlo un eroe meritevole di monumenti e di piazze alla memoria⁶³.

Dieci anni dopo le celebrazioni per il centenario della morte la visione edulcorata e parziale di Vittorio Bottego venne tuttavia sancita in maniera (simbolicamente) definitiva con la pubblicazione, all'interno della collana *I «grandi» di Parma* del testo di Vittorio Parisi a lui dedicato [Parisi 2007]: il militare parmigiano trovava così posto nel pantheon cittadino, accanto a personaggi come Giuseppe Verdi, Benedetto Antelami e Arturo Toscanini.

Il monumento di Ximenes rimase dove lo scultore palermitano lo aveva voluto, fino al 7 giugno del 2010, quando a causa delle operazioni di riqualificazione dell'area della stazione ferroviaria il trittico venne prelevato per essere restaurato.

⁶³ Leonardo Di Jorio, *Bottego non è un eroe*, in «Gazzetta di Parma» (lettera al direttore), 27 aprile 2003. Qualche mese dopo lo stesso Di Jorio scrisse un'altra lettera al direttore del quotidiano parmigiano riguardante Bottego e la necessità di rivedere il giudizio dominante sull'esplore: Leonardo Di Jorio, *I giudizi su Bottego*, in «Gazzetta di Parma» (lettera al direttore), 25 novembre 2003.

Terminati i lavori, il monumento il 28 aprile 2014 venne riposizionato all'interno del laghetto, ma con un differente orientamento, rivolto verso l'ingresso della stazione ferroviaria: lo sguardo di Bottego, prima indirizzato verso le terre orientali, simbolo dell'inesplorato, venne così diretto a Nord, verso il cuore di quell'Europa che mise in piedi il sistema coloniale di cui, a pieno titolo, egli fu protagonista e simbolo.

7. Conclusioni

Recentemente, in seguito all'imporsi di rilevanti movimenti sociali contro le discriminazioni razziali e alle differenti azioni sanzionatorie da essi messe in pratica contro alcuni monumenti⁶⁴, un intenso dibattito si è sviluppato in Italia riguardo le «tracce scomode del nostro passato» coinvolgendo anche Vittorio Bottego e la sua rappresentazione bronzea [Scego 2020].

Igiaba Scego ha inserito il monumento al militare parmigiano nella lista dei monumenti «pesanti» e controversi; per la scrittrice afrodiscendente su questi simboli era necessario, in primo luogo, attivare una discussione collettiva e reale, «patrimonio di tutti», per poi poter così ragionare su come intervenire su di essi, valutando, caso per caso, l'opzione migliore [Scego 2020; vedere anche Deplano 2020].

L'esigenza esplicitata da Igiaba Scego, basata in primo luogo sulla conoscenza della reale portata storica di Vittorio Bottego – superando dunque i differenti paradigmi interpretativi sviluppati nel XX secolo – è stata manifestata anche nella città ducale, dove nel corso degli ultimi anni sono state realizzate alcune iniziative di storia pubblica riguardanti l'esploratore e l'esperienza coloniale. Nel 2017 il monumento è stato tappa della visita guidata *L'Africa in città – Memorie di un'invasione*, mentre nel 2020 l'incontro *L'esploratore perso nell'oblio. Vittorio Bottego tra mito e verità storica*, inizialmente previsto sotto al trittico di Ximenes, a causa delle restrizioni legate all'emergenza sanitaria è stato realizzato online⁶⁵. Infine nell'ambito del recente dibattito sulle statue controverse a livello locale alcuni esponenti della società civile hanno proposto lo spostamento [Galletti 2020]

⁶⁴ Dopo l'omicidio di George Floyd, afroamericano ucciso dalla polizia il 25 maggio 2020 a Minneapolis, numerosi movimenti di base statunitensi contro le discriminazioni razziali hanno organizzato manifestazioni di protesta, facendo pressioni per abbattere alcune statue raffiguranti schiavisti o esponenti della Confederazione. Queste mobilitazioni, oltre a produrre in loco un'accelerazione nel processo, iniziato qualche anno prima, di eliminazione di statue e monumenti controversi, hanno avuto una diffusione globale, ed hanno influenzato movimenti e proteste anche in Europa. Sull'argomento si rimanda a Deplano 2020 e al contributo di Elena Pirazzoli in questo dossier.

⁶⁵ Cfr. *L'Africa in città – Memorie di un'invasione*, <https://www.csmovimenti.org/lafrica-citta-memorie-invasione/>; *L'esploratore perso nell'oblio. Vittorio Bottego tra mito e verità storica* <https://www.youtube.com/watch?v=H—uveV58KI>. Entrambe le iniziative sono state organizzate dal Centro studi movimenti di Parma.

e la risignificazione [Gallicani 2020] del monumento; queste iniziative, come quelle di carattere storico, hanno evidenziato la necessità di aggiornare, alla luce dei dati storici emersi nel corso degli anni, il giudizio comune su Vittorio Bottego e più in generale sul colonialismo italiano, e per questo costituiscono una parte del più generale percorso di “decolonizzazione dal basso” che da anni viene messo in pratica da alcuni studiosi, collettivi e ricercatori italiani⁶⁶.

Bibliografia

- Amighetti, Lucchetti, Mascolo 1988
Amighetti, Lucchetti, Antonio Mascolo, *Bottego e l’Etiopia cent’anni dopo*, in «Trekking», 3-4 (1988).
- Banti 2011
Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Bonati 1997
Manlio Bonati, *Vittorio Bottego un ambizioso eroe in Africa*, Parma, Silva Editore, 1997.
- Bonati 2006
Manlio Bonati, *Matteo Grixoni*, in «Il Corno d’Africa», 9 novembre 2006, <https://www.ilcornodafrica.it/?s=grixoni>.
- Bottego 1895
Vittorio Bottego, *Il Giuba esplorato*, Milano, Loescher, 1895.
- Bottego 1997
Vittorio Bottego, *Il Giuba esplorato*, a cura di Nicola Labanca, Parma, Guanda, 1997.
- Carazzi 1972
Maria Carazzi, *La Società Geografica Italiana e l’esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, La nuova Italia, Firenze, 1972.
- Cerreti 1997
Claudio Cerreti, *Al Giuba via Dancalia*, in Bottego 1997, pp. 287-294.
- De Agostini 1937
Enrico De Agostini, *La Reale Società Geografica Italiana e la sua opera dalla fondazione ad oggi (1867-1937)*, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1937.
- De Benedetti 1929
Rinaldo De Benedetti, *Vittorio Bottego e l’esplorazione del Giuba*, Torino, Paravia, 1929.
- De Benedetti 1930
Rinaldo De Benedetti, *Vittorio Bottego e l’esplorazione dell’Omo*, Torino, Paravia, 1930.
- Del Boca 1984
Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 4, *Nostalgia delle colonie*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

⁶⁶ Un interessante elenco di alcune azioni di “rilettura radicale” del colonialismo e di “guerriglia onomastica” è disponibile in: Wu Ming 2 2021.

- Del Boca 2001
Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 2001 (I ed. 1976).
- Del Boca 2009
La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico, a cura di Angelo Del Boca, Vicenza, Neri Pozza, 2009.
- Del Boca 2012
Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2012 (I ed. 2005).
- De Leone 1955
Enrico De Leone, *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica politica ed economica*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955.
- Deplano 2020
Valeria Deplano, *A proposito delle statue e dell'urgenza di decolonizzare l'Europa*, in «Zapruder», 13 giugno 2020, <http://storieinmovimento.org/2020/06/13/doveva-accadere/>.
- Deplano, Pes 2014
Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani, a cura di Valeria Deplano, Alessandro Pes, Milano, Mimesis, 2014.
- Fusco 1997
Nadia Fusco, *Il Giuba esplorato: la verità di Matteo Grixoni*, in Bottego 1997, pp. 295-306.
- Galletti 2020
Andrea Galletti, *Cancel Bottego?*, Associazione Culturale «Luigi Battei», 2 novembre 2020, <https://www.battei.it/2020/11/02/cancel-bottego/>.
- Gallicani 2020
Piergiorgio Gallicani, *Movimento di Azione Popolare Neorevisionista Antinegazionista a Mano Disarmata*, Associazione Culturale «Luigi Battei», 19 agosto 2020, <https://www.battei.it/2020/08/19/pillole-di-civilta-movimento-di-azione-popolare-neorevisionista-antinegaziosta-a-mano-disarmata>.
- Gentile 2002
Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Labanca 1997
Nicola Labanca, *Rileggendo Vittorio Bottego e il suo Giuba. Mito coloniale e percezione dell'Africa nel primo colonialismo italiano*, in Bottego 1997, pp. IX-LIV.
- Labanca 2009
Nicola Labanca, *Perchè ritorna la "brava gente". Revisioni recenti sulla storia dell'espansione coloniale italiana*, in Del Boca 2009, pp. 70-105.
- Lavagetto 1934
Aroldo Lavagetto, *La vita eroica del capitano Bottego*, Milano, Mondadori, 1934.
- Lucarelli 2008
Carlo Lucarelli, *L'esploratore Bottego come un Cluster africano*, in «La Rassegna stampa di Arianna editrice», 26 maggio 2008, https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=19265.
- Mascolo 2020
Antonio Mascolo, *Ketty Bonazza la regina d'Africa. Sulle orme di Bottego*, Voghera, Libreria Ticinum Editore, 2020.
- Mezzadri, Spocci 2003
Vittorio Bottego e le esplorazioni in Africa 1897-1997, catalogo della mostra, a cura di Maria Grazia Mezzadri, Roberto Spocci, Parma, Monte Università Parma Editore, 2003.

Morone 2018

La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie, a cura di Antonio M. Morone, Milano, Le Monnier, 2018.

Natili 2008

Daniele Natili, *Un programma coloniale. La Società Geografica Italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Roma, Gangemi, 2008.

Onoranze a Vittorio Bottego 1960

Onoranze a Vittorio Bottego nel Centenario della nascita, Parma, Grafiche Step, 1960.

Parisi 2007

Vittorio Parisi, *Bottego*, Parma, Grafiche Step, 2007.

Pedrotti 1937

Pietro Pedrotti, *L'ultima spedizione del capitano Bottego*, Rovereto, La cassa scolastica Regio istituto tecnico, 1937.

Per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Bottego 1907

Per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Bottego, Parma, Tipografia Rossi e Ubaldi, 1907.

Scala 2010

Gino Scala, *1897-1907: il monumento a Vittorio Bottego*, in «Aurea Parma», 3 (2010).

Scego 2020

Igiaba Scego, *Cosa fare con le tracce scomode del nostro passato*, in «Internazionale», 9 giugno 2020, <https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2020/06/09/tracce-passato-colonialismo-razzismo-fascismo>.

Sereni 1974

Umberto Sereni, *Sindacalismo rivoluzionario a Parma*, in «Primo maggio», 3-4 (1974).

Sereni 1984

Umberto Sereni, *Lo sciopero di Parma del 1908: un episodio della lotta di classe*, in *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico*, a cura di Valerio Cervetti, Parma, Comune di Parma – Step, 1984, pp. 7-114.

Sicuri 2014

Fiorenzo Sicuri, *Gli anni del Littorio. Il regime a Parma dalle leggi eccezionali alla guerra d'Etiopia 1925-1936*, Fidenza, Mattioli 1885, 2014.

Torelli 2003

Giorgio Torelli, *Alla ventura col capitano Bottego*, Parma, Monte Università Parma Editore, 2003.

Vannutelli, Citerni 1899

Lamberto Vannutelli, Carlo Citerni, *L'Omo. Viaggio di esplorazione in Africa Orientale*, Milano, Hoepli, 1899.

Vittorio Bottego e le esplorazioni in Africa 1997

Vittorio Bottego e le esplorazioni in Africa (1897-1997). Riassunti delle relazioni del convegno (1997), Parma, Segea - «Gazzetta di Parma», 1997.

Wu Ming 2 2021

Wu Ming 2, *Una mappa per ricordare i crimini del colonialismo italiano*, in «Internazionale», 15 febbraio 2021, <https://www.internazionale.it/opinione/wu-ming-2/2021/02/15/mappa-colonialismo-italiano>.

Zilocchi 1994

Barbara Zilocchi, *Il monumento a Vittorio Bottego*, in «Corriere di Parma», 17 (1994), pp. 44-49.

Zilocchi 2014

Barbara Zilocchi, *Parma, il monumento a Giuseppe Verdi: ideazione, costruzione e demolizione*, Parma, Grafiche Step, 2014.

Risorse

Voce *Vittorio Bottego*, dizionario Treccani, 1930:

https://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-bottego_%28Dizionario-Biografico%29/.

L'esploratore perso nell'oblio. Vittorio Bottego tra mito e verità storica, a cura di Andrea Bui e Latino Taddei (Centro studi movimenti Parma):

https://www.youtube.com/watch?v=H--uveV58KI&t&ab_channel.

